

COLLOQUIUM

USO, RIUSO E ABUSO DEI TESTI CLASSICI

A cura di
Massimo Gioseffi

The logo consists of the letters 'LED' in a stylized, cursive script. The 'L' and 'E' are connected, and the 'D' is separate. A thin, curved line arches over the letters, framing them.

————— *Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto* —————

SOMMARIO

<i>Massimo Gioseffi</i> Prefazione	7
---------------------------------------	---

PARTE PRIMA

Dal tardoantico all'età moderna

<i>Luigi Pirovano</i> La <i>Dictio</i> 28 di Ennodio. Un'etopea parafrastica	15
<i>Isabella Canetta</i> <i>Diversos secutus poetas</i> . Riuso e modelli nel commento di Servio all' <i>Eneide</i>	53
<i>Martina Venuti</i> La materia mitica nelle <i>Mythologiae</i> di Fulgenzio. La <i>Fabula Bellerofontis</i> (Fulg. <i>myth.</i> 59.2)	71
<i>Alessia Fassina</i> Il ritorno alla <i>fama prior</i> : Didone nel centone <i>Alcesta</i> (<i>Anth. Lat.</i> 15 R. ²)	91
<i>Sandra Carapezza</i> Funzioni digressive nella didattica medievale. <i>Psychomachia</i> , <i>Anticlaudianus</i> e <i>L'Intelligenza</i>	105
<i>Cristina Zampese</i> «Nebbia» nei <i>Rerum Vulgarium Fragmenta</i> . Appunti per un'indagine semantica	121

PARTE SECONDA

Il Cinquecento

<i>Davide Colombo</i> «Aristarchi nuovi ripresi». Giraldi, Minturno e il riuso dell'antico nella trattatistica del Cinquecento	153
<i>Guglielmo Barucci</i> Plinio, e Seneca, in due lettere rinascimentali fittizie dalla villeggiatura	183
<i>Marianna Villa</i> Plutarco e Castiglione: il personaggio di Alessandro Magno	209
<i>Michele Comelli</i> Sortite notturne cinquecentesche. I casi di Trissino e Alamanni	233

PARTE TERZA

Il Novecento

<i>Marco Fernandelli</i> «Inviolable voice»: studio su quattro poeti dotti (Virgilio, Milton, Keats, Th.S. Eliot)	267
<i>Massimo Gioseffi</i> Dalla parte del latino. Citazioni classiche in tre autori del Novecento	303
<i>Luigi Ernesto Arrigoni</i> Il carme 31 da Catullo a Quasimodo sotto il segno di <i>Vento a Tindari</i>	357
<i>Giuliano Cenati</i> Carlo Emilio Gadda e i «cattivi maestri» latini	387
Indice dei nomi	407

Luigi Pirovano

LA «DICTIO» 28 DI ENNODIO

Un'etopea parafrastica

1. PROBLEMI DI CLASSIFICAZIONE

Secondo un'opinione piuttosto diffusa presso la critica moderna, nelle cosiddette *dictiones ethicae* di Ennodio (24-28 SIRMOND)¹ si dovrebbe vedere un esempio di realizzazione pratica dell'esercizio scolastico della *suasoria*², in modo da ottenere una sorta di ideale *pendant* ri-

¹ *Dictio* 24 (= CCVIII VOGEL) *Dictio ex tempore quam ipse Deuterius iniunxit (Verba Diomedis, cum uxoris adulteria cognovisset)*; 25 (= CCXX V.) *Verba Thetidis cum Achillem videret extinctum*; 26 (= CDXIV V.) *Verba Menelai, cum Troiam videret exustam*; 27 (= CDXXXVI V.) *Verba Iunonis, cum Antaeum videret parem viribus Herculis extitisse*; 28 (= CDLXVI V.) *Nec tibi diva parens*.

² È il parere, ad esempio, di P.F. MAGANI, *Ennodio*, Pavia 1886, I, pp. 282-300; H. NORTH, *The Use of Poetry in the Training of the Ancient Orator*, «Traditio» 8, 1952, p. 14; L. NAVARRA, *Le componenti letterarie e concettuali delle «Dictiones» di Ennodio*, «Augustinianum» 12, 1972, pp. 465 e 472-473; C. FINI, *Le fonti delle «Dictiones» di Ennodio*, «AAntHung» 30, 1982-1984, p. 387; S.A.H. KENNEL, *Ennodius and the Pagan Gods*, «Athenaeum» 80, 1992, p. 237; M. CARINI, *Recenti contributi alla critica ennodiana*, «QC» 9, 1987, p. 335. Parlano genericamente di «declamazioni» D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, Livorno 1872² (rist. Firenze 1941), p. 76 nt. 3; M. ROGER, *L'enseignement des lettres classiques d'Ausone à Alcuin*, Paris 1905, p. 191; W. SCHETTER, *Die Thetisdeklamation des Ennodius*, in A. LIPPOLD - N. HIMMELMANN (Hrsg.), *Bonner Festgabe Johannes Straub zum 65. Geburtstag*, Bonn 1977, pp. 395-412 (con riferimento alla *Dictio* 25); M. SQUILLANTE SACCONE, *Le «Interpretationes Vergilianae» di Tiberio Claudio Donato*, Napoli 1985, p. 19; S.A.H. KENNEL, *Magnus Felix Ennodius. A Gentleman of the Church*, Ann Arbor 2000, p. 78.

spetto alle dieci *controversiae* (*dictiones* 14-23 S.) conservate nel *corpus* ennodiano. La palese circolarità di questo ragionamento ne denuncia però la mancanza di fondamento: in realtà, fermo restando lo stretto legame che le *dictiones ethicae* intrattengono con la realtà delle scuole tardoantiche e le tipologie di esercizio allora proposte nella prassi didattica, pare indubbio che la loro particolare fisionomia si confaccia piuttosto al *progymnasma* dell'etopea, per certi versi simile alle declamazioni, ma più semplice e meno avanzato di quelle nel corso di studi antico³.

Poiché le confusioni moderne traggono origine dalla sistemazione del *corpus* ennodiano introdotta a suo tempo da Jacques Sirmond⁴, non sarà inopportuno – prima di addentrarci nel problema – aprire una breve parentesi in proposito. Com'è noto, nei manoscritti in nostro possesso⁵ le opere di Ennodio sono riportate senza distinzioni di genere, seguendo un ordine che, con qualche approssimazione, si può definire cronologico⁶. Per cercare di mettere chiarezza in un insieme tanto complesso e disordinato, Sirmond pensò di suddividere gli scritti ennodiani in base a criteri di carattere formale, introducendo così una classificazione che divenne canonica per la sua comodità

³ Così, correttamente, M. SCHANZ - C. HOSIUS - G. KRÜGER, *Geschichte der Römischen Literatur*, IV.2, München 1959, p. 143 (§ 1073); O. SCHISSEL, *Severus von Alexandria. Ein verschollener griechischer Schriftsteller des IV. Jahrhunderts n. Chr.*, «BNJ» 8, 1929-1930, p. 4; M.L. CLARKE, *Rhetoric at Rome. A Historical Survey*, London 1953, London - New York 1996³, p. 196 nt. 52; CH. HEUSCH, *Die Achilles-Ethopie des Codex Salmasianus. Untersuchungen zu einer spätlateinischen Versdeclamation*, Paderborn - München - Wien - Zürich 1997, p. 36; B.-J. SCHRÖDER, *Charakteristika der «Dictiones ethicae» und der «Controversiae» des Ennodius*, in B.-J. e J.-P. SCHRÖDER (Hrsg.), *Studium declamatorium. Untersuchungen zu Schulübungen und Prunkreden von der Antike bis zur Neuzeit*, München - Leipzig 2003, p. 267.

⁴ *Magni Felicis Ennodii Episcopi Ticinensis Opera*, Iac. SIRMONDUS Soc. Iesu Presb. in ordinem digesta, multisque locis aucta emendavit, ac notis illustravit, Parisiis 1611.

⁵ Per un elenco cfr. C. FINI, *Il censimento dei codici di Ennodio*, Pisa - Roma 2000.

⁶ KENNEL, *Magnus Felix Ennodius* cit., pp. 13-16 (con ulteriori rimandi bibliografici); EAD., *Ennodius and his Editors*, «C&M» 51, 2000, pp. 265-270. Sull'argomento è tornato di recente S. GIOANNI, *Nouvelles hypothèses sur la collection des oeuvres d'Ennode*, in F. GASTI (a cura di), *Atti della terza giornata ennodiana* (Pavia, 10-11 novembre 2004), Pisa 2006, pp. 59-76, per il quale il *corpus* ennodiano avrebbe ricevuto la fisionomia tramandata dai codici non nel periodo tardoantico, bensì in età carolingia.

ed è comunemente utilizzata ancora oggi, nonostante che Friedrich Vogel, l'ultimo editore di Ennodio⁷, abbia recuperato la successione presente nei manoscritti⁸. È però chiaro che tale suddivisione, al di là dell'indubbia utilità pratica, nasce in partenza come arbitraria, in quanto rispecchia più la personalità di Sirmond e il gusto estetico del suo tempo che un'effettiva volontà di Ennodio⁹: cosicché può divenire causa di errori o di fraintendimenti, quando la si consideri – e sovente è capitato! – qualcosa di più rispetto a un semplice strumento di lavoro. Per comprendere la vera natura delle *dictiones ethicae* è dunque poco utile domandarsi che cosa Sirmond intendesse realmente con questa designazione, che risulta piuttosto generica e non trova parallelo nella terminologia dei retori antichi¹⁰. Cercando di prescindere quanto più è possibile dalla classificazione proposta dall'editore, si rende semmai necessario osservare da vicino le caratteristiche che contraddistinguono questi brevi componimenti, al fine di stabilire se la scelta di raggrupparli sotto un'unica etichetta abbia qualche ragione d'essere e, in via subordinata, se sia possibile ricondurli a una tipologia di esercitazione scolastica che trovi precisi riscontri nel periodo antico e tardoantico.

Da un punto di vista, per così dire, «esteriore», il tratto distintivo che sembra caratterizzare maggiormente le *dictiones ethicae* consiste nel fatto che in esse l'autore non parla in prima persona, ma pone il discorso sulle labbra di un personaggio ben definito, tratto dal mi-

⁷ *Magni Felicis Ennodii Opera*, Berolini 1885 (MGH AA VII).

⁸ La classificazione di Sirmond è invece ancora in uso nell'edizione di Wilhelm Hartel (*Magni Felicis Ennodii Opera omnia recensuit G. HARTEL*, Vindobonae 1882 [CSEL VI]).

⁹ Così, giustamente, KENNEL, *Ennodius and his Editors* cit., p. 258.

¹⁰ È possibile che Sirmond abbia ricavato la denominazione da un passo dell'epistolario di Sidonio Apollinare (*epist.* 8.11.6): *Huc, ut arreptum suaserat opus, ethicam dictionem pro personae, temporis, loci qualitate variabat, idque non verbis qualibuscumque, sed grandibus, pulchris, elucubratis. In materia controversialis fortis et lacertosus; in satirica sollicitus et mordax*. Secondo HEUSCH, *loc. cit.*, nelle parole di Sidonio si dovrebbe cogliere un riferimento all'esercizio dell'etopea, ma il successivo accenno alla *materia controversialis* lascia aperta la possibilità che egli volesse alludere alle *suasoriae* o anche a qualsiasi forma di discorso di tipo «mimetico», senza pensare a una precisa fattispecie di esercizio. SCHRÖDER, *Charakteristika* cit., pp. 252-253, ricorda giustamente come i manoscritti ennodiani utilizzino il termine *dictio* per indicare numerosi e differenti componimenti, mentre l'aggettivo *ethicus* non vi ricorre mai.

to o dalla letteratura, di cui si sforza di riprodurre le caratteristiche espressive. A ben guardare, però, questa particolarità non costituisce un elemento decisivo per stabilire con precisione la natura dei componimenti ennodiani, visto che il carattere «mimetico», in astratto, rappresenta un aspetto tipico sia delle etopee che delle *suasoriae* e poteva interessare, occasionalmente, anche le *controversiae*¹¹. Per determinare l'ambito di appartenenza delle *dictiones ethicae* risulta necessario stabilire quali fossero le differenze sostanziali tra queste tipologie di esercizio. Dal punto di vista teorico, le declamazioni si distinguevano dalle etopee per il fatto di essere impostate su di una *quaestio* aperta, che lo studente doveva discutere e risolvere servendosi degli strumenti dell'*inventio* retorica¹². In termini più semplici e concreti, potremmo dire che le etopee prevedevano una situazione di carattere statico, ormai definita e senza possibilità di ulteriori sviluppi, mentre le declamazioni erano impostate su una *quaestio* ancora *in fieri*, che lo studente era chiamato a classificare attraverso la dottrina degli *status* e a trattare in base alla topica prevista per il caso particolare, cercando di favorire le ragioni della propria parte (*controversiae*) o di raggiungere il fine della persuasione (*suasoriae*)¹³.

È evidente che nelle *dictiones ethicae* di Ennodio la situazione proposta risulta in tutti i casi definita e ormai priva di possibili sviluppi:

¹¹ Seneca il Retore parla di una categoria di controversie, denominate per l'aspetto *ethicae*, nelle quali l'aspetto mimetico stemperava l'avversione del giovane Ovidio verso la freddezza dell'argomentazione (*contr.* 2.2.12): *Declamabat autem Naso raro controversias et non nisi ethicas. Libentius dicebat suasorias. Molesta illi erat omnis argumentatio*. In aggiunta, Sulpicio Vittore definisce *ethicae* le *causae* impostate sull'imitazione di un «tipo» di persona (*rhet.* 316.9-14 HALM): *Ethica igitur erit causa, id est moralis, cum erit suscipienda persona vel rustici vel dyscoli, aut patris indulgentis aut contra severi. In eiusmodi causis, si ⁊ eas intellexerimus, <poterimus> id facere, quod fieri oportebit, ut omnis oratio personarum apta sit moribus. Pathetica est causa, cum personae eius quae loquitur repraesentandus adfectus est*.

¹² Cfr. D.A. RUSSELL, *Greek Declamation*, Cambridge 1983, p. 12: «The essential difference between *ethopoiia* and *melete* is that the former has no 'question' (*zetema*); this means it has no legal setting and pleads no case».

¹³ Scribe H. BORNECQUE, *Les déclamations et les déclamateurs d'après Sénèque le Père*, Lille 1902, p. 50, a proposito delle sole *suasoriae*: «En effet elles se rapprochent des éthopées, traitées chez le grammairien, avec cette différence que l'éthopée place le personnage auquel elle se rapporte en face d'un fait accompli ou d'une résolution prise [...], au lieu que les *suasoriae* portent sur une action à accomplir ou sur une décision à prendre».

nella *Dictio* 24 Diomede, tornando ad Argo dopo la guerra di Troia, esprime i propri sentimenti di fronte al tradimento della moglie Egialea; nel componimento successivo (25) Teti lamenta la morte inevitabile del figlio Achille, nel momento in cui questi viene riconosciuto presso Sciro¹⁴; quindi è la volta di Menelao, che di fronte all'incendio di Troia può sfogare il proprio desiderio di vendetta (26); nella *Dictio* 27 viene data voce a Giunone durante il duello mortale tra Anteo e l'odiato Eracle; infine, nella *Dictio* 28 Didone abbandonata esprime la sua disperazione per la partenza di Enea. In nessuno dei casi proposti vi è il minimo spazio per la persuasione o la disputa: il protagonista è sempre di fronte a una situazione ben definita e dal forte impatto emotivo, che è causa del suo sfogo e che, al tempo stesso, ne determina le caratteristiche stilistiche ed espressive. Prendendo a prestito la terminologia tecnica dei retori antichi, potremmo perciò dire che le *dictiones ethicae* di Ennodio sono delle etopee del tipo ὀρισμένων προσώπων, vale a dire poste sulle labbra di personaggi determinati, e παθητικάί, cioè rappresentative di uno stato d'animo sconvolto da emozioni violente e temporanee.

Tra di esse ve n'è però una – e questo non emerge in nessun modo dalla classificazione di Sirmond – che presenta delle caratteristiche del tutto particolari, in virtù dello stretto rapporto che intrattiene, diversamente dalle altre, con un testo poetico di riferimento. Mi riferisco alla *Dictio* 28, che si presenta come una libera rielaborazione del celebre sfogo posto da Virgilio sulle labbra di Didone abbandonata (*Aen.* 4.365-387) ed è seguita da una sorta di «appendice» in versi – anche questo è un caso unico in tutte le *dictiones* – nella quale Ennodio riprende alcuni temi presenti nel suo componimento e sembra quasi misurarsi con il modello in un ideale agone poetico. Naturalmente, anche le altre *dictiones ethicae* si rifanno genericamente a un episodio mitologico, oppure riecheggiano più o meno da vicino, tramite il gioco dell'allusione colta, qualche passaggio isolato di un testo letterario; ma solo in questo caso è dato cogliere un rapporto di dipendenza così stretto ed univoco con un modello di riferimento. Il fatto stesso che la *Dictio* 28 abbia come titolo un emistichio virgiliano

¹⁴ Cfr. in proposito SCHETTER, *Die Thetisdeklamation* cit.; SCHRÖDER, *Charakteristika* cit., p. 265.

(*Aen.* 4.365 *Nec tibi diva parens*)¹⁵, laddove le altre *dictiones ethicae* sono introdotte da una formula convenzionale, riconducibile a quelle presenti nei manuali progimnasmatici¹⁶, può risultare significativo: dietro la differente titolazione sembrano nascondersi due esercizi in sostanza diversi; o meglio, come cercherò di dimostrare, due diverse varianti del medesimo esercizio.

Tale particolarità ha finito però per creare alcuni ulteriori problemi di definizione: lo stretto rapporto che lega la *Dictio* 28 al modello virgiliano ha infatti indotto alcuni studiosi a classificarla come una semplice «parafrasi» dello sfogo di Didone¹⁷, mentre più di recente Bianca-Jeanette Schröder, criticando alla base la suddivisione di Sirmont, ha suggerito di vedere nel nostro componimento la rielaborazione stilistica di un *locus Vergilianus*, che poco o nulla avrebbe a che spartire con le altre *dictiones ethicae*¹⁸. Non so fino a che punto queste proposte colgano nel segno: nessuna parafrasi, per quanto libera, può permettersi una rielaborazione del modello tanto radicale come quella

¹⁵ In maniera indebita e contro l'autorità dei manoscritti, Schott e Sirmont hanno proposto di modificare il titolo trådito, forgiandolo sul modello delle altre *dictiones ethicae* (rispettivamente, *Didonis morientis ad Aeneam verba* e *Verba Didonis cum abeuntem videret Aenean*). È interessante rilevare fin d'ora che il medesimo titolo è preposto ad *Anth. Lat.* 255 R.² (= 249 SH.B.), un componimento poetico d'argomento virgiliano su cui avremo modo di soffermarci più avanti.

¹⁶ In particolare, i titoli preposti da Ennodio richiamano alla lettera Drac. *Romul.* 4 (*Verba Herculis cum videret Hydriae serpentis capita pullare post caedes*) e *Anth. Lat.* 198 R.² (= 189 SH.B.) *Verba Achillis in Parthenone cum tubam Diomedis audisset*. In realtà, nessun manuale tramandatoci presenta questa formulazione, ma la sua ricorrenza in tre ambiti e periodi differenti lascia ipotizzare che si trattasse di un'espressione convenzionale, alternativa – e sicuramente precedente – a quella introdotta da Prisciano (*quibus verbis uti posset*) sulla scorta della tradizione greca.

¹⁷ MAGANI, *Ennodio* cit., p. 285: «amplificazione del verso di Virgilio: *nec tibi diva parens*»; NAVARRA, *Le componenti letterarie* cit., p. 473: «un'interminabile serie di variazioni sull'emistichio virgiliano *nec tibi diva parens generis*»; FINI, *Le fonti delle «Dictiones»* cit., p. 387: «una parafrasi [...], una versione in prosa, del pianto di Didone del IV libro dell'Eneide»; G. SOLIMANO, in EAD. (ed.), *Epistula Didonis ad Aeneam*, Genova 1988, p. 11 nt. 7: «parafrasi di parti significative» dell'originale virgiliano.

¹⁸ SCHRÖDER, *Charakteristika* cit., p. 262: «Die fünfte *Dictio* in der von Sirmont zusammengestellten Gruppe [...] soll im folgenden beiseite bleiben, da sie auf den ersten Blick zu einer anderen Art Übung gehört, der Ausschmückung eines *locus Vergilianus*».

proposta da Ennodio; mentre la definizione di *locus Vergilianus* risulta fuorviante, in quanto indica genericamente un componimento posto in qualche rapporto di dipendenza con il modello virgiliano, senza lasciarsi ricondurre a nessuna precisa tipologia di esercitazione scolastica antica¹⁹. Sulla base di queste considerazioni e di quelle precedentemente esposte, credo allora che la *Dictio* 28 sia a tutti gli effetti un'etopea, visto che, in analogia alle altre *dictiones ethicae*, si

¹⁹ In effetti, l'unico testo tramandato con il titolo di *Locus Vergilianus* è *Anth. Lat.* 223 R.² = 214 SH.B., un breve componimento in versi attribuito al poeta africano Coronato (*Coronati viri clarissimi locus Vergilianus: Vivo equidem vitamque extrema per omnia duco*): cfr. G. CUPAIUOLO, *Un «locus Vergilianus» nell'Anthologia Latina*, «BSTudLat» 6, 1976, pp. 37-53; S. TAMPANARO, *Problemi critico-testuali e linguistici nell'Anthologia Latina I*, in *Id.*, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, pp. 569-593 (= «SIFC» n.s. 25, 1951, pp. 33-48); S. MCGILL, *Other Aeneids: Rewriting Three Passages of the Aeneid in the Codex Salmasianus*, «Vergilius» 49, 2003, pp. 96-101; L. CRISTANTE, *Appunti su Coronato grammatico e poeta (a proposito di Anth. Lat. 223-223a R. = 214-215 S.B.)*, «Incontri Triestini di Filologia Classica» 3, 2004, pp. 247-260; S. MCGILL, *Virgil Recomposed. The Mythological and Secular Centos in Antiquity*, Oxford - New York 2005, p. XIX. In esso l'autore immagina le parole che Enea avrebbe potuto pronunciare – ma, di fatto, nell'*Eneide* non pronuncia – in seguito a un evento disastroso che ha distrutto la sua flotta. Il titolo rimanda ad *Aen.* 3.315 (Enea risponde alle domande di Andromaca), ma il contenuto sembra presentare solo qualche superficiale punto di contatto con quell'episodio. Nell'apparato della sua edizione, Shackleton Bailey (seguito da MCGILL, *loc. cit.*) ha perciò proposto di mettere in relazione il componimento con l'incendio delle navi di *Aen.* 5.604, supponendo che la citazione del verso virgiliano sia dovuta non a Coronato, bensì a un errore del lemmatista dell'*Anthologia*. Per contro TAMPANARO, *Problemi critico-testuali cit.*, p. 581, e CRISTANTE, *Appunti cit.*, p. 256, hanno rilevato come la scena descritta sembri rimandare piuttosto all'idea di un naufragio, durante il quale le donne troiane avrebbero avuto un ruolo di primo piano nella messa in salvo della flotta: il componimento si riferirebbe dunque a un episodio precedente al quinto libro. La corretta soluzione dipende in gran parte dalla scelta di considerare *Anth. Lat.* 223a R.² = 215 SH.B. come un carme a sé stante, oppure come la continuazione di questo testo. Io sono però d'accordo con MCGILL, *Other Aeneids cit.*, p. 97, nel ritenere che, a prescindere dalla sua esatta interpretazione, l'opera di Coronato debba essere classificata come un'etopea *παθητική*, in cui Enea esprime le proprie violente emozioni in seguito a un avvenimento inatteso, quale che esso sia: cosicché la designazione di *locus Vergilianus* – se pure risale all'autore e non a un interpolatore – starebbe semplicemente a indicare un componimento «with a Virgilian pedigree», senza riferimento all'esatta tipologia di esercizio scolastico riprodotto. Sulla figura di Coronato, cfr. anche L. CRISTANTE, *Grammatica di poeti e poesia di grammatici*, in F. GASTI (a cura di), *Grammatica e grammatici latini: teoria ed esegesi*, Atti della prima Giornata ghisleriana di filologia classica (Pavia, 5-6 aprile 2001), Como 2003, pp. 75-92.

configura come un esercizio finalizzato a riprodurre le parole che un determinato personaggio avrebbe pronunciato in una situazione ricca di *pathos*, secondo il meccanismo della *aversio ab oratore*²⁰. Questa, dal punto di vista retorico, è la caratteristica saliente della *dictio*, rispetto alla quale gli altri aspetti rivestono un ruolo secondario e, per così dire, accessorio. È però senz'altro vero che le proposte alternative di classificazione mettono in luce un problema reale, visto che la tradizionale definizione di «etopea», quale normalmente emerge dai manuali e dagli esempi pratici che ci sono stati tramandati, non permette di rendere conto dello stretto rapporto di dipendenza che lega la composizione di Ennodio al modello virgiliano. Pertanto, si dovrà parlare di un'etopea con dei tratti parafrastici, oppure di un esercizio che presenta al tempo stesso tratti caratteristici dell'etopea e della parafrasi. Questa particolarità deve spingerci a indagare più in profondità, al fine di appurare se esistano testimonianze, dirette o indirette, che possano aiutarci a classificare con maggior precisione il nostro componimento.

2. LE ETOPEE «PARAFRASTICHE»

Normalmente siamo abituati a pensare alla parafrasi e all'etopea come a due esercizi nettamente distinti, caratterizzati ciascuno da particolari qualità e differenti scopi: ma le cose stavano davvero così? In realtà, da un punto di vista squisitamente teorico, il meccanismo della parafrasi presenta numerosi punti di sovrapposizione con l'esercizio dell'etopea e, più in generale, con tutti gli altri *progymnasmata*, visto che questi ultimi prescrivono allo studente la trattazione di un determinato argomento, mentre la parafrasi consente di formulare in modi differenti qualsiasi tipo di argomento e dunque, almeno in astratto, può ricomprendere al suo interno tutti i *progymnasmata*²¹. Quanto

²⁰ Così, correttamente, MCGILL, *Other Aeneids* cit., p. 87; ID., *Virgil Recompensed* cit., p. XVIII.

²¹ Cfr. la lucida definizione di M. ROBERTS, *Biblical Epic and Rhetorical Paraphrase in Late Antiquity*, Liverpool 1985, p. 23: «The standard *progymnasmata* were defined by the subject they treated, the paraphrase was a technique that could be applied to the treatment of any subject. Paraphrase involved the expansion or

sto dicendo non rappresenta una deduzione a posteriori degli studiosi moderni, ma era un concetto ben noto già ai retori antichi: basti ricordare che Teone classificava la parafrasi come una sorta di «esercizio di accompagnamento», da praticare contemporaneamente agli altri *progymnasmata* e per tutta la durata del corso di studi²², mentre lo Pseudo Ermogene, che si trova alla base di tutta la tradizione progimnasmatica successiva, prevedeva il ricorso alla parafrasi nell'elaborazione (ἐργασία) prescritta per la χρεία (*prog.* 7.12-13 R.) e la γνώμη (10.7 R.)²³, due degli esercizi più elementari della serie canonica²⁴. Resta tuttavia da vedere se, al di là di queste sporadiche osservazioni teoriche, ci siano giunte oppure no testimonianze concrete di un esercizio scolastico in cui etopea e parafrasi si sovrappongono almeno parzialmente, come avviene nella *Dictio* 28 di Ennodio.

Ora, i dati in nostro possesso sono concordi nel mostrare come spesso, nella prassi didattica, risultasse comodo ricavare il personaggio e le circostanze particolari delle etopee del tipo ὀρισμένων προσώπων direttamente dalle opere poetiche, soprattutto da quelle che, grazie alla diffusione e al prestigio di cui godevano, erano entrate a far parte del patrimonio delle conoscenze comuni²⁵. Il vantaggio era duplice: da un lato si aveva la possibilità di proporre situazioni universalmente note e particolarmente adatte allo scopo, dall'altro si stimolava lo studente a conseguire una conoscenza più approfondita e accurata dei classici della letteratura. Presso il mondo greco, com'è naturale, l'autore al quale i maestri fecero più ricorso fu Omero, considerato abile a caratterizzare i suoi personaggi già da Aristotele (*poet.* 1460a)

abbreviation of a given text, more often, no doubt, the former, since the verbal abundancy was particularly prized. In a sense, then, the *progymnasmata* could be subsumed under the genus paraphrase, since they all involved the stylistic elaboration of a predetermined subject».

²² M. PATILLON, in ID. (ed.), *AELIUS THEON, Progymnasmata*, Paris 1997, pp. XXVIII-XXXII e CIV-CVII.

²³ ROBERTS, *Biblical Epic* cit., pp. 23-24; PATILLON, *Progymnasmata* cit., p. CV.

²⁴ È anche interessante osservare che lo Ps. Ermogene, nella trattazione riservata all'esercizio del μύθος, indica la necessità, a seconda delle circostanze, di abbreviare o rendere più prolissi gli esercizi inventati, secondo i meccanismi tipici della parafrasi (*prog.* 2.11-12 R.).

²⁵ La presenza di eccellenti etopee nelle opere poetiche, nonché l'utilità didattica di una loro proposizione da parte degli insegnanti, sono sottolineate con lucidità da Teone nella prefazione al suo manuale (*prog.* 65.29-68.24 Sp.).

ed esplicitamente elogiato da Teone, in contrapposizione ad Euripide, per la qualità delle sue etopee (*prog.* 60.22-30 Sp.)²⁶. Ai fini del nostro discorso è importante rilevare che, sebbene i manuali non forniscano in proposito nessuna indicazione esplicita, gli esempi di etopee omeriche a noi noti possono essere suddivisi in due gruppi distinti, a seconda che il discorso da pronunciare sia effettivamente presente nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, oppure venga solamente suggerito, ma non sviluppato, dal poeta²⁷. La differenza non è di poco conto: mentre infatti nel primo caso l'etopea presentava inevitabilmente alcuni punti di contatto con la parafrasi, nel secondo si configurava come una creazione quasi del tutto autonoma, attraverso la quale lo studente – che pure poteva ricavare elementi utili alla caratterizzazione dal contesto particolare, oppure da una lettura globale dei due poemi – doveva fare sfoggio di maggiore autonomia e originalità²⁸. Qui naturalmente interessa approfondire il discorso a proposito della prima situazione. Sembra indubbio che chiunque si trovasse a comporre un discorso già sviluppato nel testo omerico non potesse fare a meno di confrontarsi con il modello, che inevitabilmente finiva per fungere da traccia compositiva e dunque per guidare (e forse anche semplificare)²⁹ l'operato dello studente. Un esempio concreto si può individuare nelle tavolette 1b e 4a della *Bodleian Greek Inscription* 3019³⁰, che

²⁶ Al proposito cfr. G. REICHEL, *Quaestiones progymnasmaticae*, Diss. Lipsiae 1909, p. 85.

²⁷ Cfr. J. UREÑA BRACERO, *Homero en la formación retórico-escolar griega: etopeyas con tema del ciclo troyano*, «Emerita» 67, 1999, pp. 320 (per la precettistica) e 330 (per la realizzazione pratica).

²⁸ Come esempio possiamo prendere Severo *eth.* 5 Τίνας ἄν εἴποι λόγους Βρισηῖς ἀπαγομένη ὑπὸ τῶν κηρύκων. Il tema è di chiara derivazione omerica, ma nell'*Iliade* Briseide non pronuncia nessun discorso del genere; Severo sviluppa dunque autonomamente l'etopea, ma costruisce la caratterizzazione del personaggio a partire dalla lettura di Hom. *Il.* 1.184, 323, 348, 392; 2.692; 19.296 (un'analisi dettagliata in UREÑA BRACERO, *Homero en la formación* cit., pp. 336-337).

²⁹ Appare ragionevole supporre che questo fosse il livello più elementare di insegnamento dell'esercizio: tramite l'imitazione del testo poetico i giovani studenti potevano imparare a dosare le forze e a prendere confidenza nelle loro capacità, in vista di prove maggiormente impegnative.

³⁰ Si tratta di una sorta di «libro scolastico» antico di provenienza egiziana, composto in totale da sette tavolette, datato da P.J. PARSONS, *A School-Book from the Sayce Collection*, «ZPE» 6, 1970, p. 147, al terzo secolo d.C.; per quanto riguarda la parafrasi omerica, oltre all'analisi offerta dall'editore (pp. 138-141), ottimi spunti

contengono la parafrasi in prosa di *Iliade* 1.1-21. Si tratta sicuramente di un esercizio scolastico, anche se l'alta qualità del testo, unitamente al fatto che, alle linee 58-61, lo scriba abbia iniziato a riscriverlo daccapo, inducono a pensare che, in realtà, fosse l'*exemplum* composto da un maestro e affidato agli studenti perché lo copiassero³¹. Nella prima metà della parafrasi, relativa ai versi 1-11 (linee 1-30), l'anonimo autore amplia notevolmente il dettato omerico, raggiungendo dimensioni triple rispetto all'originale. Due sono le caratteristiche più evidenti del metodo di riscrittura utilizzato: da un lato, la tendenza a spiegare e chiarire i passaggi difficili, fino ad alterare la struttura della narrazione omerica per sottolineare l'ordine cronologico degli eventi³²; dall'altro, la precisa intenzione di elaborare retoricamente il testo, in modo da gareggiare formalmente con il modello³³. In corrispondenza con l'inizio del discorso diretto di Crise (linee 31-55, *ad Hom. Il.* 1.12-21), tali elementi risultano ulteriormente accentuati: la parafrasi diviene ancora più abbondante ed elaborata che in precedenza, raggiungendo un'estensione cinque volte superiore rispetto al testo omerico (dove il discorso occupa solo cinque versi)³⁴. Questo evidente mutamento è stato spiegato da Michael Roberts con un rimando ai meccanismi dell'etopea: «In effect, the Chryses speech is an ethopoeia on a Homeric theme, set in the larger context of a rhetorical paraphrase of the beginning of the *Iliad*. The speech might be entitled: τίνας ἄν εἴποι λόγους Χρύσης δεόμενος τῶν Ἀτρεϊδῶν ἀποκαταστήσαι αὐτῷ τὴν θυγατέρα»³⁵. La *Bodleian Greek Inscription* 3019

e osservazioni sono presenti in T. MORGAN, *Literate Education in the Hellenistic and Roman Worlds*, Cambridge 1998, pp. 205-209 (che si occupa soprattutto della prima metà del testo), e ROBERTS, *Biblical Epic* cit., pp. 47-49 (che limita la propria analisi alla seconda parte). Altri interessanti esempi di etopee «parafrastiche», che qui non verranno analizzati, sono costituiti dalla μετάφρασις di *Hom. Il.* 12.322-328 realizzata da Procopio di Gaza e conservata nell'opera di Giovanni Diacono (ROBERTS, *Biblical Epic* cit., pp. 45-46), e da quella in versi presente in *P.Oxy.* XLII 3002, ispirata a *Hom. Il.* 1.207-214 (Atena trattiene Achille deciso ad attaccare Agamennone: cfr. UREÑA BRACERO, *Homero en la formación* cit., pp. 324-325).

³¹ Cfr. PARSONS, *A School-Book* cit., p. 141; ROBERTS, *Biblical Epic* cit., p. 47 nt. 32.

³² MORGAN, *Literate Education* cit., p. 206.

³³ Per un'analisi dettagliata, si veda *ivi*, pp. 207-208.

³⁴ PARSONS, *A School-Book* cit., p. 141.

³⁵ ROBERTS, *Biblical Epic* cit., p. 48.

ci testimonia dunque non solo la compresenza di due tipologie di esercizio nel medesimo testo scolastico, ma anche la possibilità di una parziale sovrapposizione tra parafrasi ed etopea. Una volta iniziato il discorso diretto, il parafraste si accosta all'originale omerico con maggiore libertà e, oltre a rielaborare stilisticamente il testo di partenza (parafrasi), cerca anche di immedesimarsi nel personaggio parlante, nel tentativo di riprodurre le parole che il vecchio sacerdote avrebbe potuto pronunciare di fronte all'assemblea degli Achei (etopea), senza tuttavia perdere mai di vista il proprio modello³⁶. La rielaborazione del discorso di Crise si può allora definire un'etopea «parafrastica», indicando con questa etichetta un tipo di etopea particolare, nel quale la presenza di un testo da imitare funge da limite e, al tempo stesso, da guida per il processo di creazione. È pertanto sicuro che, nonostante il quasi totale silenzio dei manuali, le scuole greche di età imperiale conoscessero questa particolare tipologia di esercizio a metà tra l'etopea e la parafrasi, basata sulla riscrittura dei discorsi diretti presenti nelle opere poetiche di riferimento.

Sul versante latino le testimonianze sono – al solito – alquanto lacunose, tanto che risulta difficile tentare di ricostruire un quadro coerente della situazione. Jesus Ureña Bracero ha ipotizzato che nell'insegnamento delle etopee la situazione dovesse essere speculare rispetto al mondo greco, fatta salva naturalmente la sostituzione di Omero con Virgilio³⁷. Tale affermazione è da sottoscrivere in pieno, anche se le testimonianze in nostro possesso non consentono di osservare il fenomeno nella sua interezza, ma ci permettono al massimo di intrave-

³⁶ Il cambiamento più vistoso e significativo è introdotto a proposito degli *στέμματα* di Crise, la cui menzione viene attratta dal parafraste all'interno del discorso diretto, in modo da aumentarne l'efficacia e l'incisività (MORGAN, *Literate Education* cit., p. 207; l'espedito è sottolineato anche da PARSONS, *A School-Book* cit., p. 141). Il grado di rielaborazione e amplificazione cui il parafraste della *Bodleian Inscription* sottopone l'originale omerico risulta ancora più evidente a confronto con la parafrasi del medesimo passaggio proposta dallo Ps. Aristide (*rbet.* 68.22-69.10 S.), nella quale il discorso diretto di Crise viene di fatto eliminato, con evidente soppressione dell'aspetto mimetico in favore di quello diegetico. In tal modo non si osserva più uno stacco netto tra le parole di Omero e quelle del vecchio sacerdote, ma queste vengono assorbite nel racconto generale delle cause della peste.

³⁷ *Homero en la formación* cit., p. 338 nt. 41.

derne i confini³⁸. L'unico riferimento manualistico di un certo rilievo ricorre infatti nel *De ethopoeia* di Emporio, autore per noi del tutto sconosciuto e in genere trascurato dalla critica moderna³⁹. Per quanto attiene alle finalità del nostro discorso, è interessante rilevare che, tra gli esempi proposti per la *pathopoeia* (562.10-23 H.)⁴⁰, una delle sottospecie dell'etopea, Emporio ha occasione di nominare, accanto ad Ercole e Achille (importante, quest'ultimo, perché rimanda espressamente a Hom. *Il.* 21.273-283 e alla prassi delle etopee omeriche), anche il latino Mezenzio, con una naturalezza tale da lasciar pensare a un effettivo riferimento alla prassi didattica del tempo. La caratterizzazione che Virgilio traccia di Mezenzio – osserva Emporio – insiste sempre sulla sua efferata crudeltà (*semper crudelis*), ma in almeno due circostanze tale personaggio, spinto da una causa impellente, è costretto a vestire l'abito del supplice: prima di fronte a Turno, poi davanti ad Enea. Il dato è oltremodo interessante: se difatti per il secondo dei due esempi è possibile citare il parallelo virgiliano, per quanto stringa-

³⁸ Stupisce, ad esempio, rilevare nell'opera di Quintiliano la mancanza di allusioni a un impiego scolastico di Virgilio (*inst.* 3.8.53): *Neque ignoro plerumque exercitationis gratia poni et poeticas et historicas [scil. prosopopoetas], ut Priami verba apud Achillem aut Sullae dictaturam deponentis in contione.* Le parole di Quintiliano sembrerebbero attestare anche per l'ambito latino la consuetudine scolastica di ricavare il tema delle *suasoriae* (e delle *controversiae*) di tipo «etico» dal vasto repertorio di situazioni offerto dalle opere poetiche e storiche ma, se nel secondo caso il *thema* dell'esercitazione propone una situazione romana, nel primo – dove ci aspetteremmo Virgilio – compare un esempio di derivazione omerica, in linea con la tradizione greca.

³⁹ Cfr. in proposito L. PIROVANO, *L'insegnamento dei «progymnasmata» nell'opera di Emporio retore*, in F. GASTI - E. ROMANO (a cura di), *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma*, Pavia 2008, pp. 195-236.

⁴⁰ *Est sane praeter ethos et pathopoeia, qua imitamur affectum non naturalem, sed incidentem. Quam materiam ab ethopoeia prave distinguunt, qui putant esse ethicas, quae laetos fingant, patheticas vero, quae tristium sint, cum ideo hoc sit pathetica nomine nuncupata, quod accidens alter adfectus naturalem illum morem saepe subvertat, patiaturque natura velut vim quandam, cum is qui loquitur a suo loquendi more declinat, ut cum Hercules, cuius constans fuit semper oratio, parricidium suum luget, vel cum apud Homerum Achilles semper minax circumventum se a flumine gemit, aut cum Mezentius semper crudelis vel Turnum precatur, ut se suscipiat, vel Aenean, ut sibi tribuat sepulturam. Denique ethos personam sequitur, pathos causam. Igitur cum incurrens praeponderabit adfectus, tum vocabitur quidem pathopoeia, nec tamen plene adfectus, qui ingeneratus est, deseretur. Nam neque ipse Mezentius sic precatur ut Turnus, nec sic vulnere suo Mars maeret ut Venus.*

to, di *Aen.* 10.903-906 (Mezenzio, in punto di morte, chiede ad Enea di concedere sepoltura al suo cadavere), nel primo caso Emporio attribuisce a Mezenzio un discorso che in realtà nell'*Eneide* non compare mai, ma viene lasciato da Virgilio all'immaginazione del lettore⁴¹.

Anche in ambito latino sembra dunque attestata la pratica di assegnare agli studenti due differenti tipi di etopea «letteraria», una legata all'imitazione di discorsi diretti presenti nelle opere poetiche di riferimento, l'altra più libera e creativa, che da esse prendeva solamente lo spunto iniziale, per poi svilupparsi in modo autonomo. Tale impressione trova conferma, al di fuori della letteratura manualistica, in un celebre passaggio delle *Confessiones*, nel quale Agostino ricorda uno degli esercizi in cui eccelleva allorché frequentava la scuola del *grammaticus*, presso Tagaste:

*Sine me, deus meus, dicere aliquid et de ingenio meo, munere tuo, in quibus a me deliramentis atterebatur. Proponebatur enim mihi negotium animae meae satis inquietum praemio laudis et dedecoris vel plagarum metu, ut dicerem verba Iunonis irascentis et dolentis, quod non posset «Italia Teucrorum avertere regem» [Verg. *Aen.* 1.38], quae numquam Iunonem dixisse audieram. Sed figmentorum poeticorum vestigia errantes sequi cogebamur et tale aliquid dicere solutis verbis, quale poeta dixisset versibus: et ille dicebat laudabilius, in quo pro dignitate adumbratae personae irae ac doloris similior affectus eminebat verbis sententias congruenter vestientibus. (Aug. *conf.* 1.27)*

Questo passo è stato spesso citato dalla critica moderna, anche se non sempre gli studiosi hanno compreso come l'esercizio descritto da Agostino fosse, in realtà, un'etopea⁴². Lo scopo era quello di ideare

⁴¹ L'*Eneide* fornisce ad Emporio (*rbet.* 562.26-30 H.) gli esempi necessari – senza bisogno di ricorrere alla tradizione greca – per illustrare la *pragmatica*, indicare i differenti *principia* possibili per un'etopea (*de personis, de re, de tempore, de loco*), fornire le notizie sul *temporum ordo* da osservare nella composizione del suddetto esercizio (563.1-31 H.: qui i *loci* virgiliani adottati sono ben diciotto).

⁴² Parlano correttamente di etopea M.L. CLARKE, *Higher Education in the Ancient World*, London 1971, p. 26; S.F. BONNER, *Education in Ancient Rome. From the Elder Cato to the Younger Pliny*, London 1977, p. 269; ROBERTS, *Biblical Epic* cit., p. 22; MCGILL, *Other Aeneids* cit., p. 86; ID., *Virgil Recomposed* cit., p. XVIII. Più generici i termini utilizzati da T.J. HAARHOFF, *Schools of Gaul. A Study of Pagan and Christian Education in the Last Century of the Western Empire*, Oxford 1920 (Johannesburg 1958²), p. 69 («parafraresi»); E.R. CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern 1948 (trad. ital. Firenze 1992, p. 167: «parafrasare

un discorso che si confacesse alla figura di Giunone irata, tenendo conto sia della personalità della dea (ἡθoς), sia del suo stato d'animo in quella particolare situazione (πάθος). In termini tecnici, si trattava di una ἡθοποιία ὀρισμένων προσώπων e παθητική ο – per dirla con Emporio – di una *pathopoeia*⁴³. Le incertezze degli studiosi moderni sono tuttavia giustificabili, se consideriamo che la presenza del modello virgiliano rappresentava per gli studenti un punto di riferimento costante e ineliminabile, rendendo il nostro esercizio per certi versi simile alla parafrasi⁴⁴. Due appaiono infatti i momenti (o i passaggi) descritti da Agostino: una fase di rielaborazione del modello, che prevedeva una certa fedeltà verso il testo poetico e la sua versione in prosa, analogamente a quanto avviene nella parafrasi (*sed figmentorum poeticorum vestigia errantes sequi cogebamur et tale aliquid dicere solutis verbis, quale poeta dixisset versibus*); e una fase creativa, che richiedeva l'immedesimazione nel personaggio parlante e l'adattamento del discorso al suo stato d'animo, secondo il procedimento tipico dell'etopea (*ille dicebat laudabilius, in quo pro dignitate adumbratae personae irae ac doloris similior affectus eminebat verbis sententias congruenter vestientibus*)⁴⁵.

brani dell'*Enceide*»; V. TANDOI, in *Enc. Virg.* I, Roma 1984, p. 199, s.v. «Antologia Latina» («temi virgiliani»); M. GEYMONAT, in *Enc. Virg.* II, Roma 1985, p. 8, s.v. «Declamazioni virgiliane» («pratica scolastica di rielaborare in prosa»); A.N. CIZEK, *Imitatio et tractatio: die literarisch-retorischen Grundlagen der Nachahmung in Antike und Mittelalter*, Tübingen 1994, p. 47 nt. 133 («Prosaparaphrase vergilischer Dichtung»); S. SPENCE, *Rhetorics of Reason and Desire. Vergil, Augustine and the Troubadours*, Ithaca - London 1988, p. 55 («prose paraphrase»). NORTH, *The Use of Poetry* cit., p. 14, definisce invece l'esercizio come una vera e propria *declamatio*, anche se tale interpretazione non sembra accettabile.

⁴³ Che la *rhexis* di Giunone fosse un *locus* classico per le etopee scolastiche è comprovato anche da Empor. *rbet.* 563.2-6 H. Sumitur [scil. *principium*] *autem aut de personis aut de re aut de tempore aut de loco. De personis ante omnia de nostra, vel de eius apud quem sermonem habemus, vel de illius de quo loquimur. De nostra, ut est apud Vergilium in verbis Iunonis (Aen. 1.37): «Mene incepto desistere victam?».*

⁴⁴ Questo è stato ben spiegato da BONNER, *Education in Ancient Rome* cit., p. 269: «It is clear from the last sentence that this was not a mere word for word paraphrase of Juno's speech in Virgil, but a fully-developed Speech in Character [*i.e.* ethopoeia]; and usually the pupil had something to work upon, and was not entirely thrown on his own resources for ideas». Cfr. anche ROBERTS, *Biblical Epic* cit., p. 22.

⁴⁵ Secondo BONNER, *Education in Ancient Rome* cit., p. 269, quello descritto da Agostino sarebbe in realtà un esercizio a sé stante, denominato *adlocutio*, adottato

Se Agostino ci offre la descrizione in assoluto più esplicita e particolareggiata che ci sia giunta a proposito delle etopee «parafrastiche», in ambito latino non possediamo però nessun esempio di realizzazione pratica di questo particolare esercizio – e certo non sarebbe stato logico aspettarsi altrimenti, stante la quasi totale assenza di ritrovamenti papiracei. Il caso ci ha tuttavia conservato almeno tre testi che, pur non essendo opera di studenti alle prime armi, derivano con evidenza la loro *forma scribendi* dalla tipologia di esercitazione descritta nelle *Confessiones*. Si tratta di tre brevi componimenti poetici conservati nel *Codex Salmasianus* (*Anth. Lat.* 223 R.² = 214 SH.B. *Locus Vergilianus* «*Vivo equidem vitamque extrema per omnia duco*»⁴⁶; 244 R.² = 237 SH.B. *Thema Vergilianum* «*Turne: in te suprema salus*»; 255 R.² = 249 SH.B. *Thema Vergilianum* «*Nec tibi diva parens*»), che offrono la rielaborazione «artistica» di alcuni discorsi diretti presenti nell'*Eneide*⁴⁷. La funzione di questi componimenti non è del tutto chiara, e poco o nulla conosciamo dei loro autori: se da un lato è evidente lo stretto legame con il mondo della scuola, dall'altro la raffinatezza dello stile, il ricorso alla veste metrica, l'ottima conoscenza del modello virgiliano e la presenza di allusioni letterarie lasciano credere che si tratti di esempi realizzati dai maestri a beneficio dei propri studenti o, più verosimilmente, di una forma di intrattenimento erudito che, pur traendo spunto ed ispirazione dagli esercizi proposti nelle scuole di retorica, non conserva alcun effettivo legame con l'attività didat-

presso le scuole grammaticali latine in preparazione all'etopea vera e propria. Non credo che questa ipotesi possa essere accolta: *adlocutio* è il termine utilizzato da Prisciano 45.8-10 per tradurre l'ermogenea ἠθοποιία e anche Suet. *gramm.* 4.7 ed Emporio sembrano servirsi del termine nella medesima accezione (R. GRANATELLI, *M. Fabio Quintiliano «Institutio oratoria» II 1-10: struttura e problemi interpretativi*, «*Rhetorica*» 13, 1995, p. 139 nt. 2). A ciò si aggiunga che, come abbiamo avuto modo di vedere, le etopee «parafrastiche» erano presenti anche nella tradizione didattica greca, dove però l'esercizio rientrava tra le competenze del retore, non del grammatico. Sembra dunque più corretto parlare di un unico esercizio (ἠθοποιία per i greci, *adlocutio* per i latini) proposto secondo due differenti livelli di difficoltà, in base a una pratica di insegnamento adottata dai maestri sia greci che latini.

⁴⁶ Cfr. *supra*, nt. 19.

⁴⁷ Su questi tre componimenti, cfr. MCGILL, *Other Aeneids* cit.; non ci occuperemo invece della cosiddetta *Epistula Didonis ad Aeneam* (*Anth. Lat.* 83 R.² = 71 SH.B.), visto che tale componimento presenta un valore artistico decisamente superiore e risulta ispirato non tanto al modello virgiliano, quanto alla settima delle *Heroides* ovidiane.

tica⁴⁸. Ai fini del nostro discorso è particolarmente interessante osservare che l'ultimo dei tre testi appena ricordati ha lo stesso titolo della *Dictio* 28 e riprende da vicino il medesimo discorso virgiliano, secondo il meccanismo di imitazione e amplificazione che abbiamo detto tipico dell'etopea «parafrastica»⁴⁹. Difficilmente si potrà attribuire questa coincidenza al caso: a quanto è dato comprendere, lo sfogo posto da Virgilio sulle labbra di Didone abbandonata doveva essere uno dei *loci* più frequentati per la proposizione di esercitazioni scolastiche, in special modo durante il periodo tardoantico. Il testo di *Anth. Lat.* 255 R.² costituisce dunque un utile elemento di confronto per comprendere e valutare con precisione il componimento ennodiano (soprattutto per quanto riguarda la sua «appendice» poetica), che si fonda su un'identica sensibilità letteraria e, del pari, rappresenta l'espressione delle velleità «artistiche» di una *élite* culturale strettamente collegata con il mondo delle scuole di retorica.

Ad un ambiente per certi versi analogo rimanda anche un ultimo testo che, entro i limiti di cui si dirà, può essere letto in parallelo alla *Dictio* 28 e ad *Anth. Lat.* 255 R.². Mi riferisco alla sezione di commento che Tiberio Claudio Donato⁵⁰ ha dedicato allo sfogo di Didone abbandonata (Claud. Don. *ad Aen.* 4.362-384 = I.405.26-409.23 G.), una sorta di etopea «parafrastica» in qualche misura paragonabile a quelle composte da Ennodio e dall'anonimo autore del *Codex Sal-*

⁴⁸ Così MCGILL, *Other Aeneids* cit., p. 91: «The texts are not scholastic exercises, but examples of scholastic poetry, or texts deriving from the schools rather than arising in them».

⁴⁹ Si veda l'analisi offerta da MCGILL, *Other Aeneids* cit., pp. 106-110. In realtà, occorre precisare che la sovrapposizione fra il testo dell'*Anthologia Latina* e la *dictio* ennodiana è solo parziale, visto che l'anonimo autore si è limitato a parafrasare i primi tre versi del discorso virgiliano (*Aen.* 4.365-367), ai quali ha premesso un esordio (vv. 1-9) composto sulla base di *Aen.* 4.541-542 (MCGILL, *Other Aeneids* cit., p. 110). Il risultato di questo accostamento, che ricorda in parte la tecnica del centone, appare vistosamente contraddittorio: mentre nella prima parte Didone collega il comportamento di Enea con la *perfidia* tipica della stirpe troiana (*antiquos imitaris avos, periuria patrum*), nei versi che ci interessano finisce per negare recisamente tale ipotesi (*nec non †aut Veneris† pulchrae de stirpe crearis / nec pater Anchises vestrae <est> aut Dardanus auctor / gentis*), con uno stridente contrasto concettuale.

⁵⁰ La cronologia di Donato non è sicura, ma sembra probabile che egli sia vissuto nel quinto o nel sesto secolo: l'esegeta dovrebbe dunque essere di poco precedente, o al limite contemporaneo, rispetto a Ennodio.

masianus. L'accostamento tra opere così eterogenee potrebbe, sulle prime, destare qualche perplessità, visto che l'aspetto «mimetico» e creativo tipico delle etopee mal si concilia con il carattere freddamente descrittivo del commentario. Occorre tuttavia ricordare che uno dei tratti distintivi dell'opera di Donato è il frequente ricorso allo strumento «parafrastico»⁵¹, di cui l'esegeta si serve per interpretare il poema virgiliano e, al contempo, riscriverlo «artisticamente», vale a dire per creare un testo dotato di una propria autonomia e fruibilità anche indipendentemente dall'originale. Ho già dimostrato altrove come l'esegeta, nel momento di riscrivere il modello, avesse ben presenti le varie tipologie di esercitazione in uso presso le scuole di retorica, a partire da quelle più semplici⁵² fino ad arrivare alle declamazioni⁵³: a tal punto che, in alcuni punti della sua opera, non ha esitato a inserire componimenti dotati di una loro (almeno parziale) autonomia. Il nostro caso è appunto uno di quelli in cui Donato, per così dire, si è lasciato prendere maggiormente la mano dalle sue velleità «artistiche»: dopo aver classificato il discorso di Didone sotto il profilo emozionale⁵⁴, l'esegeta non ha infatti resistito alla tentazione

⁵¹ Utilizzo il termine secondo le modalità e i limiti stabiliti da M. GIOSEFFI, *Ritratto d'autore nel suo studio. Osservazioni a margine delle «Interpretationes Vergilianae» di Tiberio Claudio Donato*, in ID. (a cura di), *E io sarò tua guida. Raccolta di saggi su Virgilio e gli studi virgiliani*, Milano 2000, pp. 151-215.

⁵² A proposito del *locus communis*, cfr. in particolare il mio *Tiberio Claudio Donato e i «progymnasmata»*, «Incontri Triestini di filologia classica» 7 (2008), pp. 177-199.

⁵³ L. PIROVANO, *Le «Interpretationes Vergilianae» di Tiberio Claudio Donato. Problemi di retorica*, Roma 2006, pp. 150-188.

⁵⁴ Fin dall'inizio Donato mostra di ritenere il discorso di Didone un'etopea παθητική: *TALIA DICENTEM IAMDUDUM AVERSA TUETUR HUC ILLUC VOLVENS OCULOS TOTUMQUE PERERRAT LUMINIBUS TACITIS, quod est maximum irascentis signum, ut, cum totum nolit visum, totum tamen errantibus oculis cernat [...]. ET SIC ACCENSA PROFATUR: qua consideratione tamquam incendio accensa sic tumidam prorumpit in vocem [...].* Va precisato che questa classificazione, oltre al valore che assume dal punto di vista squisitamente retorico, rientra nell'ambito di una lettura più generale di tutto il quarto libro, attraverso la quale Donato ricava una serie di insegnamenti di tipo morale (o moralistico) da affidare al figlio, dedicatario delle *Interpretationes Vergilianae*. In questa prospettiva, la regina cartaginese diviene il paradigma di una persona sconvolta dalla passione amorosa, che perde il controllo sulle proprie emozioni e sulle proprie azioni e pertanto va incontro alla morte; un modello negativo, dunque, che il lettore dovrà farsi in grado di non imitare. Cfr. in proposito M. GIOSEFFI, *Nusquam sic vitia amoris: Tiberio*

di riscrivere in prima persona le parole della regina, intervallando le sezioni «mimetiche» con osservazioni di vario genere (retoriche, stilistiche ecc.), che non di rado ci aiutano a chiarire l'interpretazione su cui ha fondato la propria riscrittura del testo virgiliano. In questo modo la sua etopea (se così possiamo definirla) non assume un aspetto continuativo, ma appare suddivisa in diversi blocchi, che si alternano con i lemmi dell'*Eneide* e con le parti più propriamente di commento: ma è indubbio che l'approccio al modello virgiliano e la modalità di rielaborazione dell'originale siano del tutto simili a quelli di Ennodio e dell'anonimo autore dell'*Anthologia Latina*.

Questa particolarità ci aiuta a comprendere un aspetto della *Dictio* 28 che occorre focalizzare con attenzione prima di passare alla lettura del testo: mentre le velleità «artistiche» di un esegeta rappresentano, tutto sommato, un fatto eccezionale e privo di paralleli significativi, è invece del tutto naturale che Ennodio, riscrivendo il testo virgiliano, non potesse in alcun modo prescindere da una sua precisa comprensione, fondata sui dettami dell'esegesi del tempo e sulle proposte interpretative previste per ogni singolo verso. In questo modo Donato, interprete che «parafrasa», ed Ennodio, «parafrasta» che interpreta, hanno finito per incontrarsi e confrontarsi più volte su uno stesso terreno proprio grazie alla particolare fisionomia dell'etopea «parafrastica».

3. TESTO E COMMENTO

[365]⁵⁵ *Quantum docet inclementia, perdidisti testimonium generis, quod opinione mentiris. Constat Veneris non esse filium nil amantem:*

Claudio Donato di fronte a Didone, in AA.VV., *Ricordando Raffaele Cantarella*, Bologna 1999, pp. 137-162.

⁵⁵ Per ragioni di chiarezza espositiva ho riportato tra parentesi quadre il numero dei versi virgiliani parafrasati da Ennodio, in corrispondenza con le sezioni del commento. Il testo è quello stabilito da Vogel, con qualche isolato cambiamento nell'interpunzione; eventuali variazioni o problemi di trasmissione sono discussi e valutati in sede di commento. Per quanto segue, cfr. inoltre *P. Virgilii Maronis Opera* interpretatione et notis illustravit C. RUAEUS, Parisiis 1722; *P. Virgili Maronis Opera* varietate lectionis et perpetua adnotatione illustrata a CH.G. HEYNE, editio quarta, curavit G.PH. WAGNER, Lipsiae - Londini 1830-1841; *P. Virgilii Maronis Aeneis*, edidit P.H. PEERLKAMP, Leidae 1843; *P. Virgilii Maronis Opera*, editio

ordo rerum est ut prosapiem mores annuntient, et quo quis auctore in lucem venerit, eius facta sectetur. Diva Idaliae nescientem respondere beneficiis non agnoscit. Non fama filios, sed conversationis monstrat aequalitas. Si diversa sit conscientia, vix credenda est esse suboles quae vocatur. [366-367] Te potius Caucasei rigoris praerupta genuerunt aut conceptum in recessibus montium saxea alvus effudit et, ne dira nutrimentis natura mollesceret, eripientes salutem ceteris Hyrcanae tigrides alimenta praebuerunt. Nutrivit te illa feritas, quae trucidat. [368] Nam quid mihi dissimulatione pollicitor? Aut quid sperando meliora suspendor? [369-370] Non reddidit fleibus lacrimas, quas eius amore torta fundebam; non gemitus meos propriis mens cruenta est consolata suspiriis. In doloribus meis, quod unicum est remedium, non exhibuit pari dolore collegam, quia paene solus est in anxietate terminus invenisse participem. [371] Sed quae eloquar nescio, quae relinquam. [371-372] Haec nec dexter Iunonis oculus, nec summi Tonantis patietur aspectus, ut pro tot impensis sequestratione consumar nec aliud pietate promoverim, nisi ut merear non amari. [373-375] Heu fides ab universis proturbata mortalibus, et quod hactenus numinibus homines iungebat, expulsum! Suscepti miseranda naufragum, et eius dicioni reginam subdidi manente felicitatis sorte captivam. Feci ut ageret dominum profugus imperantis. [376-378] Nunc furore succensa discrucior et quare possessor me deserat ingemisco. Ergo Apollinis auguriis vocatus abscedis et sortis Lyciae casum certis et apud te iam manentis praeponis imperiis? [379-380] Scilicet coelestibus crudelitas ista procuratur auctoribus et interpretes superiorum ad hos hominem compellit excessus, ut diligentis litora quasi solum hostile diffugiat, ut per tempestates salutem prodat qui solum fugit affectum. [381-384] Vade! Uterius non morabor. Habet vindictam mei via qua deseror, habebit pelagus in furore iudicium. Raucos tumentium procellarum aestus exaudiam. Vocabis inter pericula Didonis nomen, quae et fuit portus et praebuit. [384-387] Aut certe – quod timeo ne dum vindicor, me vivente, moriaris – eventum expetitae navigationis post usuram lucis agnoscam. Vide sceleribus indebitam mercedem: perire innocens ante cupio quam merentem.

perpetua, et aliorum et sua adnotatione illustravit A. FORBIGER, Lipsiae 1872-1875⁴; *The Works of Virgil* with a Commentary by J. CONINGTON, revised and enlarged by H. NETTLESHIP, London 1881-1884; *Publi Vergili Maronis Aeneidos liber quartus*, edidit A.S. PEASE, Harvard 1935 (Darmstadt 1967); *Publi Vergili Maronis Aeneidos Liber Quartus*, edidit R.G. AUSTIN, Oxford 1963²; VIRGILIO, *Eneide. Libro quarto*, introduzione, commento e note di R. SABBADINI, revisione di C. MARCHESI, Torino 1990; VIRGILIO, *Eneide, II. Libri III-IV*, a cura di E. PARATORE, Milano 1978. Il testo completo di Virgilio è in Appendice.

[365] *Durus et indomitus Veneris se semine cretum
iactat et abiurans conlaudat stemmata divae.
Edidit ergo Venus fugientem nomen amoris,
pectoris et rabidi fudit clementia virus.*

[365] Lo sfogo di Didone si apre con un deciso attacco alla persona di Enea, finalizzato a mettere in evidenza l'incompatibilità tra il comportamento dell'eroe troiano e la nobiltà della sua stirpe. Servio e Donato concordano tra loro nel sottolineare la durezza delle parole della regina (il primo parla di *vituperatio*, il secondo di *convicium*) e nel collegarne l'esordio con quanto affermato da Didone stessa ad *Aen.* 4.12 *credo equidem, nec vana fides, genus esse deorum*⁵⁶, anche se poi – secondo un meccanismo consueto – i due esegeti si servono di tale riferimento in modo differente⁵⁷: mentre Servio vede in questo contrasto un consapevole rimprovero della regina all'indirizzo di se stessa (*in se obiurgatio*), Donato, utilizzando le categorie interpretative che gli sono proprie, attribuisce il cambiamento alla *animorum mutatio* di Didone, che, in preda alla *magna vis* dell'ira, contraddice senza rendersene conto la sua precedente affermazione. Questo riferimento incrociato non può naturalmente trovare posto nella *dictio* di Ennodio, che concentra tutta la propria attenzione sul contrasto che separa l'*inclementia* di Enea dalla nobiltà della sua *prosapias*: anche se, a ben vedere, il vescovo pavese si limita a ricordare il caso di Venere ed omette qualsiasi riferimento a Dardano, che non viene neppure nominato. La «scomparsa» si spiega verosimilmente con il fatto che Ennodio ha preferito concentrare il proprio virtuosismo sullo sviluppo di un motivo che ricorre solo a livello implicito nel testo virgiliano, vale a dire la precisazione che la dea dell'amore non può aver partorito un figlio incapace di amare (*constat Veneris non esse filium nil amantem [...]. Diva Idaliae nescientem respondere beneficiis non agnoscit [...]. Edidit ergo Venus fugientem nomen amoris*). Questo elemento di novità potrebbe derivare da *Ov. her.* 7.36 *matris ab ingenio*

⁵⁶ Anche il Danielino osserva una contraddizione nelle parole di Didone, sebbene il suo rimando vada ad *Aen.* 1.617 *Tune ille Aeneas quem Dardanio Anchisae* ecc.

⁵⁷ Cfr. M. GIOSEFFI, *Staffette esegetiche. Concatenazioni di note fra i lettori tarantoantichi a Virgilio*, in P. ESPOSITO - P. VOLPE CACCIATORE (a cura di), *Strategie del commento a testi greci e latini*, Soveria Mannelli 2008, pp. 83-99.

*dissidet ille suae*⁵⁸: in tal caso, fin dalle prime righe la *dictio* ennodiana metterebbe in mostra delle velleità artistiche decisamente elevate, che trovano espressione tramite l'allusione dotta a un altro classico della letteratura latina. Non si può tuttavia escludere che Ennodio abbia attinto questo motivo dall'esegesi virgiliana del suo tempo, visto che qualcosa di analogo ricorre nella sezione «mimetica» della nota di Donato (*dicis te filium Veneris, falsum est: haberes enim aliquid matris et esses in adfectus consideratione tractabilis*) ed è dunque probabile che l'idea fosse più diffusa di quanto oggi possiamo ricostruire.

[366-367] Il rimando all'aspro Caucaso e alle tigri dell'Ircania⁵⁹, come hanno ben visto già Gellio 12.1.20, il Danielino *ad locum* e Macrobio, *Sat.* 5.11.14-19, riecheggia il precedente omerico in cui Patroclo criticava l'insensibilità di Achille di fronte alle sconfitte degli Achei (*Hom. Il.* 16.33-35), anche se poi si sviluppa in modo parzialmente autonomo con l'accento al tema dell'allattamento⁶⁰. Gellio, seguito da Macrobio, spiegava il riferimento virgiliano rimandando alla convinzione, in antico piuttosto diffusa, secondo cui *in moribus inolescendis magnam fere partem ingenium altricis et natura lactis tenet*⁶¹, e questa interpretazione si trova alla base del commento di Donato (*tigrides quoque habuisti nutrices, quarum feris altus uberibus hominum mansuetudinem nescis [...]; quod ipsum et Ciceroni placuisse manifestum est, qui in educatione futuri oratoris iubet praecipuas adhiberi mulieres*)⁶² e della

⁵⁸ H. JAKOBSON, *Ovid's «Heroides»*, Princeton 1974, p. 81 nt. 7; MCGILL, *Other Aeneids* cit., pp. 107-109.

⁵⁹ Cfr. Schol. Stat. *Theb.* 3.693 (NON SI MIHI TIGRIDIS HORROR (AEQUOREAEQUE SUPER RIGEANT PRAECORDIA CAUTES) totum Vergilianae amantis expressit affectum. Dido enim, ut Aeneae exprobraret duritiam cordis, ait [*Aen.* 4.366-367]: «sed duris genuit te Caucasus horrens cautibus <Hyrcaeanaeque admorunt ubera tigres>».

⁶⁰ Questo riferimento non compare invece nel commento di Servio, che si limita ad offrire al lettore alcune delucidazioni di carattere geografico (*CAUCASUS mons Scythiae inhospitalis [...]; nam Hyrcania silva est Arabiae*), né nelle aggiunte del Danielino, che per contro riportano la critica espressa da alcuni *obtrectatores* virgiliani, i quali rinfacciavano al poeta la scarsa verosimiglianza – sia psicologica che storica – del riferimento al Caucaso e all'Ircania.

⁶¹ Cfr. Plin. *nat.* 8.61.

⁶² Il riferimento all'opera ciceroniana non è del tutto chiaro: Georgii ha proposto di istituire un collegamento con *de orat.* 3.44-45 e *Tusc.* 3.2, ma in nessuno dei due passi si fa cenno, se non alla lontana, al motivo della scelta delle nutrici o alla

riscrittura presente in *Anth. Lat.* 255 R.² (vv. 12-15 [...] *Sed durae tigres lapidesque sinistri / te genuere virum, silvae montesque profani, / ubera <quae>que tibi [et] potum admoveere malignum, / haec tibi perfidiam mixto cum lacte dederunt*). Anche in questo passaggio la parafrasi di Ennodio si segnala per la sua originalità, che rende difficile risalire all'esatta interpretazione che giustifica la riscrittura. Mi sembra però sicuro che il vescovo pavese conoscesse bene il motivo illustrato da Gellio, per quanto il senso complessivo del riferimento risulti completamente stravolto. Mentre infatti gli altri autori mettono in correlazione la durezza di Enea con l'allattamento delle tigri, secondo un rapporto di causa-effetto («sei privo di umanità in quanto ti hanno nutrito le tigri»), Ennodio attribuisce all'eroe troiano una natura già in partenza disumana, che nella nutrizione delle tigri avrebbe trovato solo una sorta di «irrobustimento»: nessun essere umano, altrimenti, avrebbe potuto essere allattato dalle tigri (*ne dira nutrimentis natura mollesceret, eripientes salutem ceteris Hyrcanae tigrides alimenta prae-buerunt. Nutrivit te illa feritas, quae trucidat*). Così il motivo viene al tempo stesso ricordato e variato, in modo da assumere un significato almeno in parte differente. Ciò si inserisce in una più generale tendenza, che costituisce il *Leitmotiv* di questa sezione della *dictio*, ad amplificare retoricamente l'idea di «durezza» presente nei versi virgiliani, sottolineandola attraverso una serie di immagini insistite e molto ricercate dal punto di vista formale. Particolarmente forte mi sembra il riferimento alla *saxea alvus* che avrebbe generato Enea: si tratta di un accostamento senza dubbio efficace, che consente di avere un'idea ben precisa di quanto la prosa ennodiana a tratti si avvicini alla solennità della produzione più aulica della tradizione poetica latina.

credenza, appena ricordata, secondo cui attraverso l'allattamento si verificherebbe la trasmissione di particolari qualità dalla nutrice al bambino. Non mi risulta che Cicerone si sia soffermato sulla trattazione di queste tematiche in altri passi della sua pur copiosa produzione. Stando così le cose, sarei propenso a cogliere nelle parole di Donato un *lapsus memoriae*, visto che Quintiliano, in un'opera che ben corrisponde alla descrizione fornita dall'esegeta (*in educatione futuri oratoris*), sottolinea più volte la necessità di selezionare delle nutrici all'altezza del compito. Cfr. soprattutto Quint. *inst.* 1.1.4-5 *Ante omnia ne sit vitiosus sermo nutricibus: quas, si fieri posset, sapientes Chrysippus optavit, certe quantum res pateretur, optimas eligi voluit. Et morum quidem in his haud dubie prior ratio est, recte tamen etiam loquantur. Has primum audiet puer, barum verba effingere imitando conabitur.*

[368] Lo sfogo iniziale è seguito da una serie di interrogative retoriche, attraverso le quali Didone sottolinea l'insensibilità di Enea di fronte alle proprie sofferenze. Va detto che la seconda di queste domande (*quae me ad maiora reservo?*) non appare del tutto chiara ed è stata interpretata in vari modi dagli esegeti antichi e dagli studiosi moderni. Il dubbio principale consiste nell'esatta determinazione del senso di *maiora*⁶³, che secondo la maggior parte della critica sottintenderebbe qualcosa di negativo («maggiori offese»)⁶⁴, sebbene non siano mancati interpreti che hanno proposto di individuare nell'aggettivo un senso positivo («una situazione migliore»)⁶⁵. Mentre Donato omette di commentare o riscrivere con parole proprie questo passaggio, la parafrasi ennodiana (*aut quid sperando meliora suspendor?*) si segnala per la sua oscurità, peraltro aggravata da un problema di carattere testuale: accanto a *suspendor*, lezione trådita dai codici migliori (*Bcb*) ed accolta sia da Hartel che da Vogel, alcuni manoscritti (*V^aT¹*) attestano la variante *sustentor*, che figurava nell'edizione ennodiana di De la Bigne. Proprio sulla base di *sustentor* James Henry⁶⁶ ha tentato di ricostruire l'interpretazione di Ennodio, pensando di potervi individuare un precedente di quella da lui stesso proposta per questo verso: «The meaning is: 'What other occasion is yet to come on which I am to speak out if I do not speak out now? For what greater occasion am I to reserve myself, *i.e.*, to reserve my speaking out, to reserve the full expression of my feelings?'. I am not sure I understand Ennodius's paraphrase [...]: 'Nam quid mihi dissimulatione pollicitor? Aut quid sperando meliora sustentor?', but if it means, which I very much doubt, 'in the expectation of what still worse treatment shall I put up with, bear patiently, this better (less bad) treatment', I have that ancient expositor and poet on my side». A quanto è dato compren-

⁶³ Il problema è stato già posto dal Danielino *ad loc.*: *QUAE ME AD MAIORA RESERVO aut ad maiores scilicet iniurias; aut ad superiora pertinent, quia ei male dixit.*

⁶⁴ Così Ruæus («aut quae graviora expecto?»), Heyne («ad quas maiores iniurias?»), Wagner («aut quae restat maior iniuria quam, si haec dissimulem, cavere possim?»), Sabbadini («maggiori delusioni»), Pease, Austin.

⁶⁵ È quanto propone ad esempio Forbiger («ad maiora me reservare non possum, *i.e.* non sunt maiora, ad quae me reservare possim»).

⁶⁶ J. HENRY, *Aeneidea: or Critical, Exegetical, and Aesthetical Remarks on the Aeneis*, London 1873, II, p. 713.

dere, Henry legava *quid* a *sperando* e *meliora* a *sustentor*, ma credo che la lezione *suspendor* (che richiede un'inversione dei rapporti di dipendenza, interpretando *meliora* come complemento oggetto di *sperando*) offra un senso più soddisfacente: «perché resto indecisa nella speranza di un miglioramento?». È ad ogni modo sicuro che Ennodio abbia costruito la propria riscrittura su un'interpretazione positiva del senso di *maiora*, che viene da lui parafrasato con *meliora*.

[369-370] Nei due versi successivi Didone elenca i sintomi esteriori che denunciano l'impassibilità di Enea: non ha pianto, non ha abbassato lo sguardo, non ha commiserato l'amata. Al solito, Donato alterna la sezione mimetica, in cui riprende da vicino e amplifica il testo virgiliano, con delle osservazioni di carattere esegetico, istituendo un collegamento – come anche il Danielino⁶⁷ – tra lo sfogo amaro di Didone, che coglie negli occhi di Enea il segno evidente della sua impassibilità (*Num lumina flexit?*), con quanto era stato anticipato ai vv. 331-332 (*Ille Iovis monitis immota tenebat / lumina*). La parafrasi di Ennodio si segnala ancora una volta per la sua ricercatezza formale e la forza delle immagini proposte, che contrastano in modo singolare con il carattere diretto e immediato dei versi virgiliani. Le interrogative dell'originale vengono sostituite (come del resto avviene anche nella sezione «mimetica» di Donato) con una serie di rassegnate constatazioni, che mettono in evidenza una ricerca esasperata del *pathos* espressivo. Enea viene così descritto come una «mente sanguinaria» (*mens cruenta*), che non prova alcun dolore o emozione (*non exhibit pari dolore collegam*) ed abbandona Didone, in preda ai tormenti amorosi (*amore torta*), proprio nel momento del maggiore bisogno.

[371] La parte iniziale del v. 371, piuttosto ellittica, è stata interpretata variamente dagli studiosi moderni. Il problema principale consiste nell'esatta determinazione della natura dei pronomi *quae* e *quibus*, nonché del genere di *quibus*. Normalmente la critica ha interpretato i due termini come neutri, attribuendo ad entrambi una funzione in-

⁶⁷ Il Danielino, dopo aver istituito un legame tra queste manifestazioni di insensibilità e quanto detto pochi versi prima, sottolinea acutamente l'efficacia del ricorso alla terza persona, in senso di indignazione e distacco (*et bene avertit ab eo sermonem*).

terrogativa; oppure, alternativamente, a uno interrogativa e all'altro relativa; ma non è mancato neppure chi ha voluto vedere in *quibus* un interrogativo maschile. Nel primo caso (*quae* + *quibus* interrogativi neutri) ci troveremmo di fronte a un'efficace caratterizzazione dello stato d'animo di Didone, che, sconvolta dall'ira e dalla disperazione, non riesce più a ordinare logicamente la concatenazione dei propri pensieri, e quindi delle proprie parole. In questo modo, il senso di *anteferre* sarebbe da collegare all'esposizione orale dei pensieri e delle preoccupazioni della regina, finendo per equivalere grosso modo a quello di *dicere*, *enarrare*⁶⁸. Stando invece alla seconda interpretazione (*quae* interrogativo neutro + *quibus* relativo neutro; *quae* relativo neutro + *quibus* interrogativo neutro), le parole di Didone introdurrebbero un confronto quasi razionale (*anteferre* = *praeferre*, *anteponere*) tra la situazione presente e un ipotetico male maggiore: un paragone che, attraverso il tono disincantato e quasi rabbioso della domanda retorica, non può che risolversi in negativo, visto che agli occhi di Didone nulla di più grave potrebbe esservi rispetto alla situazione presente⁶⁹. Interpretando infine *quibus* come un interrogativo maschile (+ *quae* relativo neutro), si è pensato di cogliere in queste parole lo sfogo estremo della regina cartaginese, posta di fronte all'impossibilità di trovare un interlocutore – umano o divino che sia – al quale comunicare (*anteferre* anche in questo caso equivarrebbe dunque a *dicere*, *enarrare*) la propria disperazione⁷⁰. Gli esegeti antichi hanno costantemente interpretato i due pronomi come interrogativi neutri; anche

⁶⁸ Cfr. Henry («What shall I put before what? What shall I speak of first, and what last?»); Pease («What shall I say first [among all the things that might be said]?»); Austin («What first, what last?»).

⁶⁹ Così Heyne («Scilicet tamquam leniora durioribus? His quid praeferam? Quid magis pati velim? h.e. Annon haec extrema sunt?»), Forbiger («Quibus durioribus haec tamquam leniora anteponam? Quae maiora ab isto addi possint, quibus, quae iam passa sum, postponam, minora iudicem? Nonne haec sunt extrema, tristissima omnium, ut nihil omnino durius excogitari possit?»), Wagner («Quibus rebus tamquam durioribus quas tamquam leniores praeferam?»), Peerlkamp («Cui rei quam rem anteferam? Qua re quid est indignius toleratu? Huic crudelitati quam crudelitatem anteponam?»), Paratore («A quali onte dovrei preferire queste che già ho dovuto subire?»).

⁷⁰ Lo propongono Schirach («Sed quibus haec enarrem? i.e. nulli haec enarrari a me possunt, neque homini, neque diis, nam nulla fides in iis retenta invenitur»); Sabbadini («quae [haec] ad quos deferam?»).

se poi, sulla base di questa convinzione, hanno proposto soluzioni almeno in parte differenti. L'esegesi di Servio (*amphibolia: quid prius, quid posterius dicam?*) fa riferimento, anche se a livello implicito, allo stato d'animo di Didone, che, turbata e sconvolta, non sa trovare l'ordine di esposizione adatto per il proprio sfogo. Meno chiara risulta la chiosa del Danielino (*quod fieri solet ubi omnia et paria et magna sunt. Sane «anteferam» non est dividendum, ut «praeferam»*) che, per quanto sia stata giustapposta alla nota serviana senza alcun avvertimento, quasi a indicare un'idea di continuità, sembra sottintendere un'interpretazione differente. Il testo tràdito, recepito senza difficoltà sia da Thilo che dagli autori della cosiddetta edizione harvardiana, non mi pare del tutto perspicuo, soprattutto nella sua parte conclusiva. Sembra però di poter cogliere nelle parole del Danielino non tanto un riferimento all'eventuale ordine di esposizione che Didone dovrebbe seguire nel prosieguo del suo discorso, come vuole Servio, quanto piuttosto l'idea di un confronto effettivo (*praeferam*) tra gli avvenimenti presenti, tutti egualmente gravi ed insostenibili (*omnia et paria et magna sunt*). In linea con la glossa del Danielino risulta il commento di Donato, che affida l'esegesi di questo emistichio alla riscrittura mimetica dell'originale. Pur conferendo valore interrogativo sia a *quae* che a *quibus*, considerati entrambi come neutri plurali, l'autore delle *Interpretationes Vergilianae* mostra di interpretare *anteferre* come sinonimo di *praeferre* (*alia aliis praeferri non possint*), cogliendo nella domanda retorica di Didone l'idea di un confronto tra le disgrazie presenti (e non più tra presente e futuro, come hanno proposto i moderni interpretando *quae* come relativo); un confronto, anche in questo caso, impossibile, visto che i mali subiti dalla regina sono tutti parimenti gravi e insopportabili (*tam acerba, tam dura [...] itaque sunt paria, ut ordinatione comparationis aequentur*). A fronte di tante possibilità, Ennodio sembrerebbe essersi basato su un'interpretazione simile a quella offerta da Servio, della quale vengono però leggermente variati i termini. L'attenzione è infatti puntata non tanto sull'ordine di esposizione, quanto sulla scelta degli argomenti da esporre (*sed quae eloquar nescio, quae relinquam*): in tal modo la Didone del vescovo pavese appare leggermente più razionale rispetto a quella serviana. Va detto che questa soluzione non piaceva particolarmente a Henry, che commenta con una certa ironia: «I think not, if it were only because the question: 'which subject of complaint shall I put forward, which

suppress', hardly proper to be put even by a hired declaimer *viva voce* to himself beyond the precincts of his closet, had been the last question in the world to be put *viva voce* to herself by infuriate Dido face to face with her betrayer»⁷¹. Ma è quantomeno singolare che lo studioso, dopo aver criticato Ennodio, dichiarì il proprio accordo con l'interpretazione serviana, che con ogni evidenza non si distacca più di tanto da quella offerta dal vescovo pavese.

[371-372] Arrivati a questo punto Didone chiama in causa gli dèi, anche se – ancora una volta – gli studiosi non sono concordi sulla corretta interpretazione di questo riferimento. Le possibilità interpretative sono sostanzialmente due, a seconda del valore che si voglia attribuire a *oculis [...] aspicit aequis*: c'è infatti chi ha visto nelle parole di Didone un'accusa di ingiustizia nei confronti di Giunone e di Giove, che si sono dimostrati impassibili – o forse addirittura complici – di fronte al tradimento di Enea⁷², oppure chi, ribaltando la prospettiva, ha visto un'ennesima denuncia dell'ingiusto comportamento di Enea, che gli dèi, dall'alto della loro giustizia, non possono né approvare né tollerare⁷³. Per quanto non si soffermino a commentare esplicitamente il nesso virgiliano, sia Servio che il Danielino sono concordi nel vedere una certa ostilità nel riferimento a Giove, definito *Saturnius pater*, dimostrando di aderire così idealmente alla prima delle due possibilità interpretative. In particolare, il Danielino sembrerebbe istituire un riferimento specifico alla situazione cartaginese: Giunone e Giove sono ostili alla città che avrebbero dovuto proteggere. Sulla stessa linea appare anche il commento di Donato, che – in modo più esplicito – pone sulle labbra di Didone un'aperta condanna nei confronti di Giunone e Giove (*et tamen haec [...] iniustis deorum luminibus placent*), rimasti impassibili di fronte a una palese ingiustizia, perpetrata sotto gli occhi di tutti (questo mi sembrerebbe il senso di *cum inter omnes fiunt*). Completamente diversa appare invece l'interpretazione sulla

⁷¹ *Aeneidea* cit., p. 714.

⁷² Questa prima possibilità ammette a sua volta due possibili interpretazioni: una più generica, a sottolineare la mancanza di imparzialità degli dèi di fronte alle vicende umane (cfr. Sabbadini: «non c'è più da sperar giustizia nemmeno dagli dèi»), un'altra più specifica, a indicare il venir meno del tradizionale sostegno accordato da Giunone e Giove nei confronti di Cartagine (Paratore).

⁷³ Così, ad esempio, Forbiger.

quale Ennodio ha costruito la propria parafrasi. Qui infatti l'accento è posto sull'ingratitude di Enea, che ha ricambiato la *pietas* di Didone con la sua mancanza d'amore (*ut merear non amari*): un comportamento che né Giunone né il sommo Giove, visti questa volta sotto una luce positiva, potranno tollerare. La Didone di Ennodio sembra non nutrire alcun dubbio sulla giustizia degli dèi e sulla loro capacità di giudicare con correttezza ed equità le vicende degli uomini (*nec dexter Iunonis oculus, nec summi Tonantis [...] aspectus*), cosicché le parole della regina, lungi dall'esprimere un'accusa o un rimprovero nei loro confronti, suonano come una sorta di velata minaccia all'indirizzo di Enea, che dovrà temere da un momento all'altro la punizione divina (significativo l'impiego del futuro *patietur*).

[373-375] L'ultima parte del v. 373 ammette due interpretazioni, a seconda che si voglia collegare *litore* con *ieiectum* (= *ieiectum in litus*) o con *egentem* (= *egentem litore*). La seconda possibilità è sostenuta da Servio, che propone di interpretare *ieiectum* in senso assoluto (*et est separandum*), come sinonimo di *naufragum*⁷⁴, mentre il Danielino, che pure porta argomenti a sostegno dell'esegesi serviana, fa cenno in alternativa anche alla prima (*vel si iungas «ieiectum litore» pro «in litus»*), approvata da Prisciano⁷⁵ e da pressoché tutti i moderni (Ruaeus, Heyne, Forbiger, Sabbadini, Pease, Austin). La difficoltà interpretativa è determinata dalla presenza dell'ablativo semplice *litore*, che può essere collegato a un verbo di moto come *ieicere* solo a prezzo di qualche forzatura e dunque ha spinto a ipotizzare una dipendenza da *egentem*, ancor meno convincente, ma più consona a una visione prettamente grammaticale e «analogista» come quella di Servio⁷⁶. È probabilmente per questa ragione che Donato, commentando l'em-

⁷⁴ Cfr. anche *Anth. Lat.* 255 R.², v. 5 *Naufragus atque miser segnisque in proelia ductor*. Questo collegamento è stato istituito da MCGILL, *Other Aeneids* cit., p. 107 nt. 80, che però rimanda all'interpretazione del Danielino (*ieiectum litore*).

⁷⁵ 18.306 *Virgilius tamen «ieiectum litore» dixit pro «in litus», quamvis quidam distinguentes «ieiectum», ad consequens verbum dicunt «litore egentem suscepi et regni demens in parte locavi»*.

⁷⁶ R.A. KASTER, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley - Los Angeles - London 1988, pp. 169-197; A. UHL, *Servius als Sprachlehrer. Zur Sprachrichtigkeit in der exegetischen Praxis des spätantiken Grammatikerunterrichts*, Göttingen 1998.

stichio, sembra respingere entrambe le possibilità, separando *litore* sia da *eiectum* (visto come equivalente di *naufragum*, in perfetta corrispondenza con Servio), che da *egentem* (glossato con *sine ope victus*, il che garantisce che Donato intendeva il participio in senso assoluto): in questo modo *litore* diviene un semplice ablativo di stato in luogo, da leggere in dipendenza da *excepi*⁷⁷. A fronte di queste possibilità, è difficile dire quale interpretazione si trovi alla base della parafrasi di Ennodio: come abbiamo visto, il fatto che Enea venga definito *naufragus* (*suscepi miseranda naufragum*) potrebbe adattarsi a tutte le possibilità interpretative. Nei due versi successivi Didone enumera i benefici accordati ad Enea, che, per tutto ringraziamento, ha deciso di abbandonarla, rompendo la *fides*. Sia Servio che Donato hanno sentito la necessità di spiegare il forte zeugma del v. 375 (*amissam classem, socios a morte reduxi*): il primo ha proposto di sottintendere un altro verbo (*subaudis renovavi*), mentre il secondo, sulla base di un meccanismo esegetico costante in tutte le *Interpretationes Vergilianae*⁷⁸, ha legato entrambi gli accusativi a *reduxi*, che dunque va per così dire «raddoppiato» (*amissam classem reduxi et socios a morte reduxi, ut «reduxi» non semel, sed bis accipiatur*), con l'avvertenza di riferire *a morte* unicamente agli uomini e non alle navi. La parafrasi che Ennodio ha costruito sulla base di questi due versi si segnala per il suo carattere artificioso, che trae forza dall'accostamento di termini ed espressioni dal significato contrapposto. La complessità di questo passaggio ha finito per causare un problema di carattere testuale nell'ultima frase: *Feci ut ageret dominum profugus imperantis* (*imperant B, imperant VL, imperantem TP, imperantur C, imperator SIRMOND*). L'emendazione *imperantis*, proposta da Hartel e recepita da Vogel, ha l'indubbio merito di restituire senso alla frase, salvaguardando da un lato la verosimiglianza paleografica, dall'altro la studiata alternanza di termini contrapposti e tra loro contrastanti: «Feci in modo che un profugo facesse la parte del padrone di chi comanda».

⁷⁷ Un'esegesi di questo genere è stata sostenuta da Henry (*Aeneidea* cit., pp. 718-719), che interpretava *eiectum* non come sinonimo di *naufragum*, ma come equivalente di *eiectum patria, exulem*.

⁷⁸ Cfr. M. GIOSEFFI, «*Ut sit integra locutio*»: *esegesi e grammatica in Tiberio Claudio Donato*, in GASTI (a cura di), *Grammatica e grammatici latini* cit., pp. 139-159.

[376-378] Ormai travolta dall'ira, Didone ironizza sulle giustificazioni addotte da Enea e sugli *horrida iussa* che gli impongono di partire per l'Italia. Sia Servio (NUNC LYCIAE SORTES *inrisio est honesta satis*) che il Danielino (*et bene «nunc» saepius posuit ad inrisionem, quasi «nunc de te curant, qui ante periclitanti non curaverunt subvenire»; HORRIDA IUSSA et hoc per inrisionem, quasi plena venerationis*) mettono in evidenza a più riprese il valore di irrisione presente nelle parole di Didone, quasi a sottolineare come alla regina non resti altra arma che l'ironia. È interessante osservare che la spiegazione offerta dal Danielino a proposito del triplice *nunc*, insolitamente esplicitata tramite la costruzione di un discorso diretto, trova un parallelo abbastanza vicino nelle parole di Donato, che del pari, riscrivendo e amplificando il testo virgiliano, fa sottolineare a Didone il carattere tardivo dell'intervento divino (*quando exclusis infortunius superioribus otium cum opibus consecutus est [...]. Si ista vera sunt, cur non extiterunt ante beneficia mea?*)⁷⁹. La parafrasi di Ennodio prescinde invece quasi totalmente dal senso di *nunc*, ma, al solito, si segnala per la sua oscurità. Il testo trasmesso dai manoscritti, recepito senza variazioni da Hartel e da Vogel (*ergo Apollinis auguriis vocatus abscedis et sortis Lyciae casum certis et apud te iam manentis praeponis imperiis?*), mi pare privo di senso nella sua parte finale: a chi riferire il genitivo *manentis*? L'unica soluzione mi sembra quella di pensare a Didone, ma in questo modo la frase assumerebbe un andamento faticoso e ai limiti della correttezza formale: «Dunque te ne vai chiamato dai responsi di Apollo e anteponi il destino dell'oracolo della Licia a un regno sicuro e di una persona che già si trova presso di te?». A fronte di questa interpretazione, forzata e poco convincente, ritengo di gran lunga preferibile accogliere nel testo la correzione *manentibus* proposta in apparato da Hartel, che offre un senso del tutto soddisfacente e consente di restituire alla frase non solo linearità, ma anche efficacia espressiva: «Dunque te

⁷⁹ Un'interpretazione in parte simile è proposta da Conington («NUNC seems to mean 'now, just when it is most convenient to him and most fatal to me'»), mentre HENRY, *Aeneidea* cit., pp. 722-723, pensa che *nunc* equivalga a *modo*, ponendo in relazione la risposta di Didone con le precedenti affermazioni di Enea: «Now, it is the AUGUR APOLLO who is sending him away (verse 345); now it is the LYCIAE SORTES which are sending him away (verse 346); now it is the INTERPRES DIVUM IOVE MISSUS AB IPSO (the exact repetition of Aeneas's words with his very NUNC, verse 356) who is sending him away».

ne vai chiamato dai responsi di Apollo e anteponi il destino (incerto) dell'oracolo della Licia a un regno sicuro e già nelle tue mani?».

[379-380] In questo ironico richiamo agli dèi Servio ha colto una coloritura epicurea, che però – a suo dire – verrebbe successivamente contraddetta dal carattere stoico del v. 382 *si quid pia numina possunt*. Il Danielino riporta poi l'opinione di alcuni esegeti non meglio identificati (*quidam*), secondo i quali il riferimento agli dèi superi (*superis*) indicherebbe Mercurio, Apollo e Giove, mentre l'aggettivo *quietos* servirebbe a designare gli inferi, con particolare riferimento ad Anchise. Questa seconda interpretazione, eccessivamente contorta e lammiccata, non sembra avere incontrato alcuna approvazione né presso la critica virgiliana antica né presso gli studiosi moderni, tutti concordi nel riferire anche *quietos* ai superi, secondo un'interpretazione del tipo di quella presente nella parafrasi di Donato: *Nimirum deorum curam tangit quid homines agant et ipsorum quietas mentes humani commovent actus*. Una differente interpretazione di *quietos* sembra invece stare alla base della parafrasi di Ennodio, che ha rielaborato questi due versi in modo particolarmente autonomo, aggiungendo alcuni dettagli che non trovano posto nell'originale (si veda soprattutto la parte conclusiva, dove si insiste sul motivo, ricco di *pathos*, dell'abbandono dell'amata: *ut diligentis litora quasi solum hostile diffugiat, ut per tempestates salutem prodat qui solum fugit affectum*). Sebbene la libertà che il vescovo pavese si è concesso in fase di riscrittura debba indurre a una certa cautela, parrebbe di comprendere che egli interpretasse *quietos* con riferimento a un sottinteso *homines* («una preoccupazione di questo genere, cioè proveniente dagli dèi superi, mette in agitazione gli uomini che si trovano in una situazione tranquilla»), visto che il verbo che utilizza per parafrasare *sollicitat* ha come soggetto Mercurio (*et interpres superiorum ad hos hominem compellit excessus*). Se questo risponde a realtà, ci troveremmo di fronte a un *unicum* nella storia della filologia virgiliana; ma non si può escludere del tutto la possibilità che, sulla base di un'interpretazione simile a quella tradizionale, Ennodio abbia rielaborato l'originale in modo autonomo, fino a rendere irricognoscibile il dettato di partenza.

[381-384] Didone, ormai priva di ogni residua speranza, esorta Enea ad andarsene in tutta fretta, augurandogli di scontare le sue pene nau-

fragando tra gli scogli. Sia Servio (*satis artificiosa prohibitio, quae fit per concessionem*) che il Danielino (*ergo hic cum eum videtur dimittere, admonendo periculi retinet*) sono concordi nell'interpretare le parole della regina come un ultimo, disperato tentativo di trattenere l'amato prospettandogli, tramite il ricorso a *nomina terribilia*, i pericoli della navigazione. Si tratta del resto di una lettura tradizionale, visto che già Quintiliano, *inst.* 9.2.48, classificava il nostro passo tra gli esempi di ironia (*εἰρωνεία est et, cum similes imperantibus vel permittentibus sumus: «I, sequere Italiam ventis», et cum ea, quae nolumus videri in adversariis esse, concedimus eis*). Un'interpretazione simile è presente anche nel commento di Donato, che però non esclude del tutto la possibilità di leggere in questa esortazione l'effettivo desiderio di vendetta di un'amante abbandonata: le parole di Didone sono quelle di una donna adirata e dunque possono ammettere interpretazioni contrapposte (*Iratae animo locuta est, sed tali genere dictionis, quod duos intellectus admittat*). Mentre però la prima alternativa viene prospettata attraverso una normale glossa interpretativa, spiegando per così dire dall'esterno le possibili intenzioni di Didone (*eum terret, ne naviget [...]; nam obiecit undas et ventos quibus terreret properantem*), nel secondo caso l'esegeta fa parlare direttamente la regina cartaginese, secondo il procedimento dell'etopea «parafrastica» che abbiamo più volte descritto (*habebo occasionem qua possim tuis suppliciis vindicari; spero enim te pro meritis tuis inter scopulos hausurum innumeras poenas*). Ed è proprio alla seconda delle ipotesi che aderisce tacitamente Ennodio, che nella sua parafrasi ci mostra una Didone ormai totalmente pervasa dal desiderio di vendetta: *Habet vindictam mei via qua deseror, habebit pelagus in furore iudicium*. Al di là del senso complessivo da attribuire alle parole della regina, occorre precisare che il v. 381 è interessato da un piccolo problema interpretativo, visto che non è del tutto chiaro se *ventis* debba essere letto in correlazione con quanto precede (*I, sequere Italiam ventis*) o con quanto segue (*ventis pete regna per undas*). La prima soluzione, che sicuramente appare più naturale, è preferita da Quintiliano e da Servio e dalla maggior parte degli editori e dei commentatori moderni (Heyne, Forbiger, Sabbadini, Mynors, Geymonat, Pease), mentre la seconda era nota già al Danielino, che la descrive come piuttosto diffusa ai suoi tempi (*sane multi «Italiam» distinguunt, ut sequatur «ventis pete regna per undas»*), ed è stata sostenuta da Henry. Sebbene Geymonat in apparato inclu-

da Donato tra quanti aderiscono alla prima proposta interpretativa, ritengo che né nel lemma né nella nota di commento vi siano elementi che consentano di confermare questa ipotesi; a ben vedere, la parte iniziale della sezione mimetica potrebbe indurre a credere il contrario (*bene contigit, quod desideratum imperium Italiae ventis et fluctibus petiturus es*), ma ritengo più prudente affermare che non siamo in grado di ricostruire con esattezza l'interpunzione sulla quale Donato ha basato la lettura di questo verso.

[384-387] Il discorso di Didone si conclude con una violenta minaccia, che rappresenta la definitiva maledizione dell'amato e al tempo stesso preannunzia, per mezzo di una sinistra allusione, la morte imminente della regina. Servio (seguito dal Danielino) ha dedicato ampio spazio a chiarire il senso di *atris ignibus* (v. 384), su cui certo si devono essere arrovellati a lungo gli esegeti antichi. Dopo aver proposto al lettore due possibilità interpretative altrui, a suo giudizio non sufficientemente persuasive, che prevedevano rispettivamente un riferimento alle Furie (*alii «furiarum facibus» dicunt, hoc est «invocatas tibi inmittam Diras»*)⁸⁰ o alle allucinate affermazioni di Didone al v. 594 (*alii «sociorum», ut paulo post «ferte citi flammis»*), Servio dichiara di preferire la soluzione prospettata da Urbano, secondo cui la regina alluderebbe al proprio rogo funebre, dato ormai come imminente e inevitabile (*melius tamen est, ut secundum Urbanum accipiamus «atris ignibus» rogalibus, qui visi tempestatem significant, ut Aeneae, sicut in quinto legimus [5.7], contigit. Hoc ergo nunc, quod factura est, dicit, id est «occidam me et rogalibus te persequar flammis»*). L'esatta interpretazione di *atris ignibus* è peraltro strettamente collegata con quella di *absens* che segue: conformemente alla propria posizione, Servio vede nell'aggettivo un sinonimo di *mortuus* («*absens*», *quasi mortua*), ma l'aggiunta del Danielino, che a supporto di questa esegesi istituisce un confronto con *Aen.* 9.215 (*ut «absenti ferat inferias»*), lascia credere che non tutti gli interpreti tardoantichi la pensarono allo stesso modo. Contro questa proposta si schiera infatti Donato, che dapprima riscrive il discorso di Didone interpretando letteral-

⁸⁰ Heyne: «Vocabis moribundus Didonem; tunc Furiæ sceleris in me commissi tibi obversabuntur; sive: ego, etsi absens, tibi occurram tamquam ex Furiis una et faces intentabo oculis».

mente *absens* (*imaginaberis me absentem: quasi te facibus persequar praesens*), quindi si affretta, tramite l'aggiunta di una glossa interpretativa, a confutare l'ipotesi di quanti vedevano nel termine un eufemismo per *mortua*, citando proprio il caso di *Aen.* 9.215 tra gli *exempla impropria* utilizzati dai suoi avversari. Questo ci permette peraltro di escludere con buona sicurezza la possibilità che, per quanto la sua parafrasi sia assolutamente generica, Donato intendesse *atris ignibus* come un riferimento al rogo funebre di Didone. Più verosimilmente, l'esegeta avrà avuto in mente l'immagine delle Furie, anche se questo non viene detto esplicitamente. Occorre ad ogni modo precisare che la definizione del senso di *praesens* e la relativa confutazione della teoria «avversaria» non si basano su quanto precede, bensì sulle parole successive di Didone (*quorum errores sequentia probant*), nelle quali la regina fa esplicito riferimento alla propria morte (*et, cum frigida mors anima seduxerit artus, / omnibus umbra locis adero*), inducendo l'esegeta a pensare a un momento successivo rispetto alla «persecuzione» da viva. Così infatti Donato si esprime nella parafrasi conclusiva, che parzialmente riprende e precisa quella precedente: *cum vivo timebis me absentem et, quasi te infesta persequar, semper et ubique terreberis ...* A questo punto però il testo delle *Interpretationes* si interrompe bruscamente e si apre una lunga lacuna, che si estende fino al v. 621, impedendoci dunque di conoscere l'interpretazione proposta riguardo alle ultime parole di Didone. È invece completa la parafrasi ennodiana, che tuttavia, qui più che altrove, si sviluppa in piena autonomia rispetto al testo virgiliano, al quale risulta legata solo superficialmente. La frase iniziale (*aut certe quod timeo ne dum vindicor me vivente moriaris eventum expetita navigationis post usuram lucis agnoscam*) appare di ardua comprensione e ammette, io credo, due differenti interpretazioni. La prima, in certo modo suggerita dall'interpunzione adottata da Hartel e da Vogel (*aut certe, quod timeo, ne ecc.*), consiste nel vedere in *quod timeo* un nesso parentetico, prolettico rispetto alla finale negativa che segue: «O certamente, cosa che io temo, affinché tu non muoia mentre io, essendo ancora viva, mi vendico, conoscerò l'esito della navigazione da te intrapresa dopo la mia morte». Si tratta di una soluzione di per sé non impossibile, ma sicuramente un po' forzata e nel complesso meno probabile rispetto alla seconda, che consiste nell'interpretare *ne [...] moriaris* come una completiva in dipendenza da *timeo* e, di conseguenza, *quod timeo* come una subordi-

nata causale. In questo modo la sintassi del periodo risulta più lineare, ma il senso non appare lo stesso del tutto chiaro, tanto che, sulla base di una prima traduzione, sembrerebbe di trovarsi di fronte a un cortocircuito logico: «Anzi, poiché temo che tu possa morire mentre io, essendo ancora viva, mi vendico, conoscerò l'esito della navigazione da te intrapresa dopo la mia morte». La prima parte della frase sembrerebbe in netto contrasto con la seconda: se Didone teme che Enea possa morire prima di lei, perché mai dovrebbe attendere la propria, di morte, per poter conoscere l'esito della navigazione, ossia che Enea è morto? Del resto, sia il testo virgiliano (*haec Manis veniet mihi fama sub imos*) che il prosieguito della parafrasi di Ennodio (*vide sceleribus indebitam mercedem: perire innocens ante cupio quam merentem*) sono concordi nel collocare la morte di Didone prima di quella di Enea. Come spiegare questo controsenso? In realtà, credo che la contraddizione possa essere sanata attraverso una corretta interpretazione del nesso *timeo ne*, che va inteso non nel suo valore più classico («temo che avvenga qualcosa che desidererei non si verificasse»), bensì secondo un'accezione per così dire secondaria, che comunque amplifica un valore ben presente nel significato comune di *timeo* e, in certo modo, si trova alla base del suo costrutto con *ne* ed il congiuntivo («desidero che non avvenga qualcosa, preferisco che qualcosa non si verifichi») ⁸¹. Interpretando il verbo in questo modo, la frase acquista un senso soddisfacente: «Anzi, poiché desidero che tu non muoia mentre io, essendo ancora viva, mi vendico, conoscerò l'esito della navigazione da te intrapresa dopo la mia morte». In tal modo, *timeo* diviene l'esatto contraltare di *cupio* che segue e la conclusione dell'etopea ennodiana rappresenta la logica conclusione della frase che la precede immediatamente. È però evidente che, ancor più che nel resto del suo componimento, Ennodio qui si sta allontanando decisamente dal testo virgiliano. Di fronte a questa conclusione, Henry ⁸² non ha esitato a manifestare tutte le sue riserve: «A fair specimen of the kind of under-

⁸¹ Cfr. AE. FORCELLINI, *Totius Latinitatis Lexicon*, IV, p. 321 nell'edizione Lipsiae - Londini 1839 di cui mi avvalgo («*Timeo ut de iis, quae fieri cupimus; timeo ne de iis, quae nollemus*», con rimando a Cic. *fam.* 14.2.3 *omnes labores te excipere video, timeo ut sustineas*, e Ter. *Andr.* 268-270 *diem / [...] in hunc sunt constitutae nuptiae. Tum autem hoc timet, / ne deserat se*).

⁸² *Aeneidea* cit., p. 724.

standing there was of Virgil during the middle ages, up to the time of Julius Scaliger, a period embracing that most renowned of all Virgil's commentators, Servius. Ennodius was a scholar, such as scholars were in those days, a bishop and father of the church, yet he understands Dido not as comforting herself with the prospect of Aeneas's perishing by shipwreck on his way to Italy, but as hoping she may be dead herself before such deserved calamity befalls him. Is it any wonder that Virgil has been taken to be a conjuror and necromancer, and his fourth Eclogue a hymn in honour of the coming of Christ?». In realtà, la variazione introdotta da Ennodio è molto più classica di quanto Henry potesse pensare, visto che rimonta, in ultima analisi, a Ov. *her.* 7.63-64 *Vive, precor! Sic te melius quam funere perdam. / Tu potius leti causa ferere mei*. Non si tratta, dunque, di una sorta di «cristianizzazione» medievale del personaggio di Didone o del messaggio virgiliano, ma del richiamo dotto a un altro classico della letteratura latina, che certo in un passaggio di questo genere – ricco di quel *pathos* esasperato tanto caro alle scuole di retorica – non poteva non incontrare il favore di Ennodio⁸³. Questo rimando a Ovidio, che si pone così come modello accanto a Virgilio e fornisce ad Ennodio lo spunto per accentuare gli elementi «patetici» del discorso di Didone, ci consente non solo di apprezzare l'intento letterario della *Dictio* 28, già più volte sottolineato in fase di commento, ma anche di inserire il componimento in un preciso panorama culturale e letterario, strettamente collegato con le scuole di retorica tardoantiche. La combinazione tra Virgilio e Ovidio sembra infatti una sorta di *trait d'union* che unisce opere differenti per origine e tipologia (i componimenti dell'*Anthologia Latina*, i centoni, la nostra *dictio* ecc.), ma che sono tutte accomunate da un medesimo gusto letterario e da una identica predilezione per il gioco erudito. Ed è troppo facile bollare tutto ciò come una produzione minore e poco significativa⁸⁴.

⁸³ Il medesimo motivo ricorre anche nella cosiddetta *Epistula Didonis ad Aeneam* (*Antib. Lat.* 83 R.² = 71 Sh.B.), che – come s'è detto – si ispira esplicitamente alla settima delle *Heroides* ovidiane (vv. 148-150): [...] *Licet simul improbus exul / et malus hospes eras et ubique timendus haberis, / vive tamen nostrumque nefas post fata memento*. Cfr. in proposito SOLIMANO, *Epistula Didonis* cit., p. 113.

⁸⁴ Sulla presenza di Ovidio nelle rielaborazioni virgiliane tardoantiche, cfr. MCGILL, *Virgil Recomposed* cit., pp. 40-47 e 59-60.

APPENDICE

VERGILIUS, *Aeneis*, 4.365-387

- 365 «Nec tibi diva parens generis nec Dardanus auctor,
perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.
Nam quid dissimulo aut quae me ad maiora reservo?
Num fletu ingemuit nostro? Num lumina flexit?
- 370 Num lacrimas victus dedit aut miseratus amantem est?
Quae quibus anteferam? Iam iam nec maxima Iuno
nec Saturnius haec oculis pater aspicit aequis.
Nusquam tuta fides. Eiectum litore, egentem
excepi et regni demens in parte locavi.
- 375 Amissam classem, socios a morte reduxi
(heu furiis incensa feror!): nunc augur Apollo,
nunc Lyciae sortes, nunc et Iove missus ab ipso
interpres divum fert horrida iussa per auras.
Scilicet is superis labor est, ea cura quietos
sollicitat. Neque te teneo neque dicta refello:
- 380 i, sequere Italiam ventis, pete regna per undas.
Spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,
supplicia hausurum scopulis et nomine Dido
saepe vocaturum. Sequar atris ignibus absens
et, cum frigida mors anima seduxerit artus,
- 385 omnibus umbra locis adero. Dabis, improbe, poenas.
Audiam et haec Manis veniet mihi fama sub imos».